Prologo

Suggestionato dalla freschezza e sobrietà delle prime due raccolte di racconti magistralmente scritte dal mio amico Marco intitolate *“Serum in quater”* e “*E peu m*i” mi sono sentito in dovere di proporgli una collaborazione per una terza raccolta di racconti sempre finalizzati a circostanziare la vittoria del bene (la nostra follia ingenua) sul male (le lusinghe e i pericoli di questo porco mondo).
Marco ha generosamente accondisceso ed eccomi a condividere con lui i meriti e i demeriti di questo piccolo contributo che ci auguriamo lasci nel lettore una traccia indelebile e soprattutto la voglia di conoscere di persona i personaggi prima che il destino se li porti via, tra 40-50 anni (in effetti noi malnatt prevediamo di vivere almeno fino a 120 anni).
Ci siamo suddivisi i compiti da bravi *fioeu:* sei racconti io, e sei racconti lui. L’ho dovuto frenare: avendo la penna già calda dai precedenti due manoscritti, voleva fare il *ganassa* scrivendone altri in aggiunta.
In alcuni racconti siamo anche intervenuti contaminandoci a vicenda con inserti vari nei capitoli altrui, tanto per rompere il ritmo e le balle al lettore, che appena si abitua a un ritmo ne troverà subito un altro.

In qualcuno di questi racconti s'intravede anche l'evoluzione sociale del nostro gruppo di appartenenza, quello del proletariato, sempre più intento a una scalata sociale legata al boom economico degli anni '60, uno dei fenomeni più straordinari a cui si è potuto assistere nel secolo ventesimo.
Credo che un bravo regista potrebbe da questi racconti trarne facilmente un buon soggetto per un divertentissimo film, e se ciò accadesse, a noi farebbe veramente piacere, non tanto per i diritti di autore che probabilmente devolveremmo a qualche buona causa, ma per vedere diffuso nella cultura giovanile attuale una grande testimonianza del **ben-vivere con poco.**
Ho apprezzato di Marco la sua formidabile memoria analitica di date, nomi e avvenimenti che rispecchiano fatti accaduti quasi sessant'anni fa, (a dire questo numero mi vengono i brividi) e la sua ossessività per finire l'opera in tempi brevi. In effetti tutto quello che leggerete qui, è stato scritto in poco più di una settimana, praticamente un racconto al giorno a testa.
Ora però sono stanco e *la pienti chi.*
Forza! Iniziate a leggere e divertitevi.
È tutto vero e ce n'è per tutti.

Enzo Grossi

Quant al su al tramunta anca l'asin al sa impunta

Quando il sole tramonta, anche l'asino è stanco

A noi bastava un pallone

Al tempo dei *malnatt,* non esistevano l'iPhone, il tablet, il computer, la play station e tutte quelle altre diavolerie, che gli adolescenti di oggi utilizzano in modo ossessivo, quasi maniacale, tanto da esserne diventati schiavi e, a parer mio, anche totalmente rincoglioniti.
Al posto di questi marchingegni tecnologici, avevamo altre cose, molto più semplici per passare il tempo, divertirci e anche, per dirla tutta, combinarne una più di Bertoldo.

Avevamo la bicicletta, le racchette da tennis, le cannette dei *pedrieu*, dei bussolotti, le biglie di vetro e una malefica palla di gomma piena, che la povera signora Mantovanini considerava un vero flagello di Dio. Si è già parlato di questo episodio in altra occasione.

Fra tutte queste cose non poteva certamente mancare *el balon,* il pallone da calcio.
Di solito si trattava di un pallone di plastica, più o meno robusto, che aveva il difetto di sgonfiarsi in poco tempo oppure di bucarsi con una certa facilità, specialmente se colpito violentemente con una forbice appuntita, dalla signora Pagani o da qualche altra comare.

Le pie donne mal sopportando il nostro schiamazzo e temendo soprattutto per l'incolumità delle loro finestre, si affacciavano al balcone urlando; *sel ciapi v'el sbusi,* se lo prendo, ve lo buco, dicevano riferendosi al pallone.
Naturalmente nulla potevano sin tanto che il pallone era nelle nostre mani, ma quando, per ironia della sorte, la sfera entrava balzellon balzelloni in casa loro, magari passando attraverso il vetro di una finestra chiusa, ecco che potevano finalmente dare sfogo ai loro peggiori istinti, accanendosi con forbici e coltelli sull'incolpevole *balon.*
Tutto questo terminò quando ebbi la fortuna di ricevere in dono il primo pallone di cuoio.
Ad onor del vero devo dire grazie per quel prezioso dono, ai punti presenti sulle figurine della Mira Lanza che mia mamma buonanima aveva raccolto con certosina passione.
Erano delle figurine con l'Olandesina, testimonial, come direbbero oggi, dei prodotti della celebre azienda italiana che produceva saponi e detersivo e si potevano trovare in tutte le confezioni di Ava.
Per noi, cresciuti a pane e Carosello, il pulcino nero Calimero che si rivolge a una giovane lavandaia in costume olandese, pronunciando la celebre frase "Ava come lava", è un ricordo indelebile, così come la brillantina Linetti, l'Ovomaltina e i biscotti Plasmon.
Torniamo al *balon*.

Era un involucro di cuoio, che aveva al suo interno una camera d'aria. Gonfiandola si otteneva un pallone dall'aspetto quasi sferico.
Si estraeva, da una piccola apertura, una specie di beccuccio di gomma dove s'introduceva la pompa della bicicletta e si pompava.
Una volta terminata l'operazione, s'inseriva nuovamente il beccuccio all'interno quindi si chiudeva l'apertura con una legatura, detta stringa, perché era in tutto e per tutto simile alle stringhe delle scarpe, *et voilà*, ecco il pallone.
Il cuoio di allora non era certamente come quello di oggi: leggero, liscio e soprattutto idrorepellente. Macché. Era piuttosto grezzo e aveva due strane proprietà; quella calamitare su di sé tutto il fango possibile e immaginabile nonché quella di assorbire l'acqua come una spugna.
Quando ci capitava di utilizzarlo su terreni pesanti, iniziavamo la competizione con un pallone che pesava circa 500/600 grammi, poi durante la gara, acqua e fango ne modificavano il peso e l'aspetto, tanto che alla fine eravamo costretti a calciare un ammasso informe di cuoio e fango che superava abbondantemente il chilogrammo di peso.
Per non parlare dei colpi di testa.
Impattare con la fronte sulla famigerata stringa, significava portare ben visibili per alcuni giorni, i segni di quel gesto atletico.

Non appena lo videro le matrone del cortile si convinsero che quella sfera sarebbe uscita indenne da ogni loro ritorsione con forbici e coltelli, e allora dopo essersi riunite in gran consiglio, ci obbligarono ad andare a giocare nel *campetto,* un appezzamento di terra in via val Di Ledro, dove oggi sorgono i giardinetti dedicati a Gina Galeotti Bianchi.
Era un campo di terra battuta, polveroso come il deserto del Sahara d'estate, una vera palude nei mesi invernali o piovosi.
Iniziavamo a giocare verso le 2 del pomeriggio e terminavamo quando nell'aria si diffondeva il profumo *de risott o de minestron*. Praticamente all'ora di cena.
Epiche le sfide con ragazzi di altre corti, specialmente con "quelli del 23" ossia con i ragazzi che abitavano in Via val di Ledro al civico 23.
Vediamo ora i nostri ruoli.
Enzo era il regista arretrato, diciamo il Pirlo della situazione.
Dario era il rifinitore, il suggeritore, il regista avanzato.
Walter e Renzino erano le due punte di diamante.
E io? Io giocavo in difesa.
Adottavamo un modulo molto semplice, altro che 4-3-1-2, 3-5-2, 4-4-2 ecc.
Il nostro era il modulo *corr adrée al balon*, che tradotto significa vai dove c'è la palla.
Se la palla era avanti, tutti avanti, se era indietro tutti indietro.

Lo posso tranquillamente affermare; i concetti di squadra corta e pressing, li abbiamo inventati noi.
Dicevo di me.

Non ero certamente quello che oggi definiscono un top player, un fuoriclasse alla Maldini, tanto per intenderci, anzi come calciatore ero veramente scarso, però come difensore ero un baluardo insuperabile.
Anche se non ero molto bravo nell'anticipo, entravo spesso fuori tempo, vi assicuro che i miei tackle non andavano mai a vuoto.
A volte prendevo la palla, il più delle volte la caviglia, la tibia o il perone, *pasiensa*, l'unica cosa che contava era prendere comunque qualche cosa.
Proprio per queste mie ben note doti tecniche, i miei amici e i gli avversari, mi avevano affibbiato il soprannome calcistico di *scarpon,* scarpone.
L'incauto avversario che osava entrare nella nostra area, era ben conscio dei rischi che correva e non doveva quindi lamentarsi per i segni che le mie maschie entrate gli avrebbero lasciato su stinchi e caviglie.
Del resto anche illustri calciatori come Tagnin, Furino o Stiles hanno basato le loro fortune calcistiche sulle medesime "qualità".
Guardando le finte di Messi, i dribbling di Neymar o il doppio passo di Cristiano Ronaldo, mi ritrovo a pensare: "Basterebbe un'entrata delle mie per *fatt passà la voeuja*, per farti passare la voglia".

Una volta un avversario al quale avevo dedicato particolari attenzioni, cercò di appendermi alla cancellata della scuola Cassinis. Fortunatamente intervennero i miei amici, salvandomi da quell'esecuzione sommaria.
Nonostante tutto questo, ero titolare inamovibile in qualunque formazione. Avevo sempre il posto fisso in squadra.
Bella forza il pallone era il mio. Via me addio partita.
Torniamo alle sfide con quelli del 23.
Fra loro spiccava Franchino, un ragazzo che giocava veramente bene.
Era d'indole buona, mite e tranquillo. Era la mia vittima preferita. Povero Franchino, quante *pesciad* ha preso dal sottoscritto.
Ricordo anche il loro portiere.
Nessuno ha mai saputo, quale fosse il suo vero nome. Tutti noi lo conoscevamo semplicemente come Pomito.
Il perché di quel soprannome resta un mistero. Il terzo mistero di Niguarda.
Forse glielo affibbiarono perché era ghiotto della celebre passata di pomodoro o forse perché era di origini meridionali. Chissà.
Fra gli avversari c'erano anche Dario Ciceri, Polomini e Giorgione Coraiola, un tizio che a me ricordava un metro cubo perché era alto tanto quanto era largo.

Queste epiche sfide terminavano sempre dopo alcune ore di lotta furibonda con punteggi tennistici, escoriazioni e contusioni varie e anche con qualche paio di *calson strascià*, calzoni stracciati.
Nonostante tutto, ci lasciavamo in amicizia dandoci appuntamento per la rivincita all'indomani pomeriggio.
Ricordo con grande nostalgia quelle interminabili partite di calcio, e a volte mi sembra addirittura di riviverle.
Un gruppo di ragazzi, compagni e avversari, che inseguono un pallone nella polvere o nel fango. Felici dopo un gol o sacramentando per un'entrata particolarmente dura.
Vi assicuro che ci divertivamo veramente un mondo, anche senza iphone, tablet, computer play station, alcool, pasticche o altre porcherie similari.
A noi bastava un pallone.
Un semplice pallone di cuoio che mia mamma aveva vinto grazie ai punti della Mira Lanza.

1
2

Anca al pegiur di ladrun al ga la sua devusiun

Anche il peggiore dei ladri ha la sua devozione

Il bail-in al tempo di Carosello

Avevamo 7-8 anni o giù di lì; eravamo 5 banditelli: Io, Marco, Walter, Dario, classe 1951 e Renzino, classe 1950.
Una squadra affiatatissima de gent vegnù su al Cral direbbe Svampa, se solo ci avesse conosciuto.
Tutti figli del buon proletariato milanese postdatato, quello che si era fatto la seconda guerra mondiale da *operari* (mio padre, padre di Marco) o da *onest impiegà* (padre di Valter e Dario e forse di Renzino). Gente che ormai la vita non gli faceva più paura; *pussee brut de la guera se gh'è?*
Se ripenso a quel periodo della mia vita, e mi confronto con la gioventù attuale, penso che rispetto ai ragazzini millennial eravamo più vecchi di almeno 5-10 anni. Completamente autonomi.
Scaltri e cinici, sfrontati e sfacciati da far impallidire il prevosto.
Io a 6 anni ero già in strada con la bici e sono vivo per miracolo.
Mi ricordo che attraversavo sparato l'incrocio di via Ornato venendo giù da via Passerini verso via Hermada chiudendo gli occhi. Meno male che il traffico era molto blando a quell'epoca, ma il tram, quello lungo che andava a Carate, passava, e anche la 83.

Non l'ho mai detto a mio padre. Mi avrebbe preso a cinghiate, come era solito fare quando era *infolarmaa.* Metodo educativo non propriamente Montessoriano, ma funzionava.
Un inciso, funzionerebbe benissimo anche con i "bulli" di oggi.
Fu così che un giorno ci inventammo la banca dei giornaletti.
Il sistema era davvero geniale: ogni nuovo socio della banca doveva donare un paio di giornaletti (Topolino, Tex Willer, etc.) per essere ammesso come socio; una sorta di deposito cauzionale, dopodiché il socio poteva mettere in "Banca" un tot del proprio patrimonio di giornaletti, che sarebbero stati custoditi amorevolmente in un apposito scaffale della cantina di Renzino se ricordo bene.
Il socio aveva il diritto di usufruire di un giornaletto o due degli altri soci ogni settimana, come se fosse iscritto in una biblioteca civica.
La proposta aveva incredibilmente funzionato e molti amichetti, superata la naturale diffidenza verso i componenti del consiglio di amministrazione della banca, cioè noi, noti criminali, avevano depositato una cospicua parte dei propri averi, fiduciosi di un ritorno sull'investimento.
Penso che la vicenda sia durata alcuni mesi, durante i quali il consiglio di amministrazione, oltre a requisire i giornaletti dati in caparra, si era letto tutto a sbafo.

Subito dopo la banca fallì, ovvero Renzino si era venduto tutto al mercatino dell'usato per mettersi via dei soldi in vista del motorino, che avrebbe acquistato qualche anno dopo.
Le rimostranze degli amichetti furono messe a tacere con minacce fisiche da parte di Dario che si sacrificò a far la parte del duro, credibilissimo, dato che era molto alto per la sua età, anche se era il più giovane di tutti.
Altro che Lehman Brothers.
Gli Juppies di Wall Street avrebbero dovuto prendere lezioni da noi, sul modo di uscire indenni da qualsiasi tracollo finanziario.
Per il modo in cui abbiamo *"ciulato"* i nostri soci, meriteremmo una laurea Honoris Causa in economia bancaria.

Ann de erba, ann de merda

Annata con tanta erba è un’annata con tanto concime

Le grandi battaglie estive

Come più volte detto noi *malnatt,* abitavamo nelle case della Cooperativa Edificatrice che come la maggior parte delle cooperative, soprattutto in quegli anni, era di chiara emanazione di sinistra.
Considerando poi che la quasi totalità degli inquilini erano operai o impiegati, era naturale che la stragrande maggioranza di loro professasse idee socialiste o comuniste.
È importante ricordare che a quel tempo parole come ideologia, socialismo, comunismo, proletariato e classe operaia avevano un gran valore, un forte significato. Non erano semplici parole, erano un senso di appartenenza che accumunava tutti quelli che si riconoscevano in quei valori.
Oggi…. *lassem perd*, lasciamo perdere.
Cosa c'entrano i malnatt con tutto questo, vi chiederete. Presto detto.
Confinate con il nostro cortile, per essere precisi con il nostro cortiletto, c'era il cortile delle case di via Paolo Rotta, civico 13.
Quelle case, appartenenti a loro volta a una cooperativa però di emanazione Cattolica, erano da tutti conosciute come i *cà di paolott*, le case dei paolotti.

Paolott, paolotti, era il termine con il quale, a quel tempo, si era soliti identificare delle persone particolarmente pie, dei bacchettoni, dei bigotti, insomma dei baciapile, che quasi sicuramente votavano in massa per la D.C.
Facile quindi immaginare come questa rivalità ideologica e politica avesse contagiato anche noi ragazzi.
Eccoci dunque divisi in due fazioni, perennemente in lotta, pressappoco come Israeliani e Palestinesi.
Noi, della Cooperativa Edificatrice, schierati in compatta schiera dietro i rossi vessilli del P.S.I. o del P.C. che cantiamo a squarciagola: "Su *fratelli, su compagne, / su, venite in fitta schiera".*
I *paolott* all'ombra delle bandiere con lo scudo crociato, che replicano intonando "*O bianco fiore, simbol d'amore"*.
Scherzo, naturalmente.
Non era certamente l'ideologia la causa scatenante di quanto succedeva fra noi. A scatenare quello che di seguito racconterò, era semplicemente la nostra irrefrenabile voglia di far sempre *rebelot.*
Veniamo dunque all'intifada vera e propria.
Di solito eravamo noi a iniziare le ostilità.
Come sentivamo i nostri nemici giocare nel cortile confinante, iniziavamo a provocarli.

Strappavamo un ciuffo d'erba e lo lanciavamo nel loro cortile, con tutto quello che restava attaccato alle radici; terra, sassi e anche qualche lombrico.
Siccome i due cortili erano divisi da una *murela,* un muro, i lanci erano a parabola, stile mortaio.
Dopo i primi tiri, i nostri nemici iniziavano a rispondere al fuoco, ma siccome dalla loro parte non c'era erba, riutilizzavano i ciuffi che gli avevamo appena lanciato, che nel frattempo avevano perso parte della terra e dei sassi, risultando quindi del tutto innocui.
Godevano comunque di un grosso vantaggio nei nostri confronti.
La famosa *murela* era più bassa dalla loro parte perché il cortile era più alto del nostro.
Questa disparità gli permetteva di affacciarsi al di sopra del muro, e lanciare con maggior precisione i loro proiettili.
Per ovviare a questa palese inferiorità, avevamo studiato una perfetta strategia militare.
Quattro di noi si appiattivano contro la *murela*, mentre il quinto si piazzava in mezzo al cortiletto sbeffeggiando i nemici così da attirare su di sé il loro fuoco.
Di solito quello che faceva il pirla in mezzo al cortiletto ero io.
Non appena sopra il muro compariva il grugno di un *paulott,* i miei quattro amici, con una precisione oserei dire da cecchino, lo colpivano sulla faccia con un bel ciuffo d'erba appena strappato.

Vi assicuro che dopo aver preso diversi ciuffi d'erba sul muso, nessuno di loro osava più affacciarsi, preferendo rinunciare alla superiorità di campo.
Poi, come in tutti i conflitti che si rispettano, a decretare il cessate il fuoco, intervenivano i caschi blu dell'ONU.
A dire il vero non erano caschi blu, non erano dell'ONU e non avevano nemmeno i caschi.
A far cessare le ostilità erano la Signora Pagani e suo marito (*semper lor*), la Signora Malara o la Signora Torretta.
Siccome abitavano al piano rialzato, tutte le loro finestre davano sul campo di battaglia.
Quando la lotta diventava particolarmente cruenta, queste brave persone si affacciavano preoccupate da tutto quell'andirivieni di ciuffi d'erba, poi, una volta realizzato il serio rischio che correvano i loro vetri, iniziavano a sbraitare urlandoci di smetterla. "*Basta tirà l'erba, vorì scepà un quai veder?*" Basta tirare l'erba volete rompere qualche vetro?
Apro una parentesi per approfondire il modo che utilizzavano per redarguirci.
Dopo averci chiaramente chiesto di smetterla con quel fitto lancio, si preoccupavano di conoscere le nostre reali intenzioni *"vorì scepà un quai veder*?"
Per loro era fondamentale capire quali profonde motivazioni ci spingevano a un simile comportamento.

Erano convinti che tutto quel nostro gran daffare a strappare ciuffi d'erba e lanciarli, doveva giocoforza avere un altro scopo occulto e misterioso, oltre a quello palese di insozzare il cortile confinante, e allora tentavano di scoprirlo chiedendoci, per esempio, se il nostro vero fine era quello di rompere i loro vetri.
A quel punto cessavamo pur di malavoglia le ostilità e la pace calava finalmente sul campo di battaglia.
A essere sinceri più che di pace, si trattava di una tregua, perché il giorno dopo riprendevamo con rinnovata foga il nostro lancio di erba compresi i sassi, la terra e anche qualche lombrico.
Questa era la grande battaglia che combattevamo d'estate.
Combattevamo anche una grande battaglia invernale, ma questa è una tutta un'altra storia.

Acqua e danee, hin mai asee

Acqua e soldi non bastano mai

La piscina

In questo videoclip intitolato la piscina siamo in sei. Si è aggiunto Flavio Stucchi, un altro della classe ’50, che per varie ragioni non si è mai integrato nella banda dei *malnatt.*

Di Flavio ha già parlato Marco in un suo precedente racconto (Erode).

Davvero un bravo giovane, solo un po’ introverso, ma quando decidemmo di andare per la prima volta in piscina, lui fu dei nostri.

Già la piscina. Spendiamo due parole per contestualizzare l’avvenimento.

Eravamo nel 1957 e s’inaugurava la famosa piscina Scarioni.

Questa piscina era stata progettata da un architetto visionario e il comune di Milano, non ricordo chi fosse il sindaco a quell’epoca, forse Bucalossi, gli aveva dato spazio e risorse.

Lo spazio era quello in prossimità dell’Ospedale di Niguarda, tra via Graziano Imperatore e viale Suzzani.

E così come il beneamato ospedale era a quell’epoca il più grande ospedale Europeo, la piscina Scarioni diventava la più grande piscina Europea.

Un magnifico parco verde con 7 diverse vasche, tutte bellissime.

Ecco le altezze dell'acqua nelle diverse vasche: 20 cm per neonati; 60 cm per bambini; 1 metro per ragazzi (la famosa vasca Arlecchino così chiamata per il colore delle piastrelle sul fondo); 1 metro e ½ per adulti principianti nel nuoto, con fondo degradante; 2 metri per nuotatori (una splendida vasca olimpionica, 50 x 25 metri); 5 metri per tuffi dai quattro trampolini olimpionici, 1,3,5, 10 metri; e vasca da 10 metri per i sub.
La vasca di 5 metri aveva anche una parete trasparente che rendeva possibile vedere dall'esterno i pirla che s'immergevano venendo a fare smorfie davanti ai vetri. Insomma un piccolo paradiso.
La notizia dell'inaugurazione imminente di sparse velocemente e fu così che decidemmo che saremmo andati subito a sperimentare la novità.
Era il mese di giugno, il tempo era decisamente estivo e questo rendeva ancora più eccitante l'idea di fare un bagno non già nel ruscelletto di via Giuditta Pasta, ma nello sfolgorante complesso natatorio.
Eravamo così autonomi che ci incamminammo verso la piscina all'insaputa dei genitori, già in costume da bagno, tanto faceva caldo, con una borsina contenente alcune monetine, un asciugamano e un cappellino da sole.
L'ingresso per la nostra età era gratuito e questo ci dava ulteriormente fiducia di essere nati nel posto giusto al momento giusto. Niguarda anni '50, uno spettacolo!

Tenendoci per mano entrammo timorosi ed eccitati nel complesso.
Forte fu lo stupore nel vedere quel ben di Dio di acqua blu, limpidissima, e il prato verde tutto intorno.
Un piccolissimo dettaglio: nessuno di noi, dico nessuno, sapeva nuotare, ma di questo piccolo particolare nessuno sembrava esserne preoccupato.
Le prime vasche che incontrammo dall'ingresso erano quelle di 10 e 5 metri.
Ci guardammo negli occhi e decidemmo di andare oltre.
Arrivammo alla vasca dei 2 metri.
Non c'era nessuno dentro perché ovviamente non si toccava e la maggior parte degli avventori a quell'epoca non sapeva nuotare o semplicemente stare a galla. L'educazione natatoria, con le mamme che portano i bambini molto piccoli in piscina, sarebbe venuta molto più tardi, negli anni '80.
Ci dirigemmo allora verso le vasche adatte ai non nuotatori.
Io e Flavio eravamo vicini, ci tenevamo per mano. Indossavamo orribili costumi ascellari di lanetta, probabilmente ereditati dal corredo dei nostri genitori.
A un certo punto sentii la presa della mano sciogliersi e rimasi stupefatto nel vedere Flavio che improvvisamente, senza proferire verbo, spiccava un salto nella vasca da 1 metro e mezzo.
Pensai: vuoi vedere che Flavio sa nuotare e non ce l'ha mai detto?

Invece no, Flavio non sapeva nuotare ma si era sbagliato credendo di saltare nella parte alta 70 cm che poi lentamente degradava a 1 metro ½.
Lo vidi andare a fondo come un ferro da stiro di ghisa. Una pia manona, quella del bagnino, lo tirò su prendendolo per il costume, come si afferra un cesto di vimini, depositandolo ormai cianotico sul bordo della piscina.
Ecco quindi che nella mia memoria ormai offuscata dagli insulti del tempo rimane un fermo immagine indelebile: vedo il sole a picco, sento il caldo umido di Milano, intorno a me la favolosa piscina, e fisso il Flavio che scompare improvvisamente tra i flutti.
Non vedemmo più Flavio per un bel pezzo.

O pagà, o pregà o scapà

O pagare o pregare o scappare

Le grandi battaglie invernali

In un precedente capitolo ho raccontato della guerra che combattevamo con i ragazzi del cortile confinante, quelli, per intenderci che abitavano nelle case dei *paulott.*

Ho già spiegato cosa s'intendeva dire con il termine *paulott* e della differenza ideologica che c'era fra noi.

Ideologia a parte, eravamo in perenne conflitto perché a quel tempo era naturale riunirsi in bande e sfidarsi. Bisogna però tener ben presente che le nostre erano sfide che avevano un unico e solo scopo: divertirci.

Ecco perché combattevamo in continuazione le nostre battaglie.

Con i *paulott* avevamo due luoghi ben precisi, dove affrontarci.

D'estate il campo di battaglia era il cortiletto e i proiettili utilizzati erano i ciuffi d'erba.

D'inverno, quando c'era la neve, la tenzone si spostava nel gioco delle bocce, situato all'interno del civico 8 di via Hermada, che, guarda caso, confinava sempre con il cortile dei nostri rivali.

Anche lì a dividerci c'era una bella *murela* che, a differenza del cortiletto, aveva la stessa altezza, in ambedue i cortili.

Contrariamente a quanto accadeva d'estate, d'inverno ad aprire le ostilità erano, il più delle volte, i nostri acerrimi nemici.
Tutto aveva inizio quando noi, che stavamo giocando tranquillamente (tranquillamente si fa per dire), vedevamo piombarci addosso una palla di neve proveniente dalla loro parte e noi, che non aspettavamo altro, davamo subito inizio alla battaglia.
A questo punto è ormai chiaro che le munizioni che utilizzavamo erano semplicemente delle palle di neve, anche se in qualche occasione, furono debitamente modificate.
Come? Continuate a leggere e lo scoprirete.
Torniamo alle ostilità
I nostri rivali combattevano senza un minimo di coordinazione. Ognuno di loro si preparava la sua palla di neve e la lanciava. I loro tiri erano quindi del tutto casuali. A volte arrivano due o tre palle insieme, a volte una, a volte nessuna.
Noi no. Noi avevamo la fortuna di avere dalla nostra parte il Sun Tzu di Niguarda, al secolo Enzo, che dopo aver letto L'arte della Guerra, e averne fatto tesoro, ci aveva dato una perfetta organizzazione militare.
Mentre tre di noi rispondevano ai lanci dei *paulott*, gli altri due si dedicavano unicamente alla preparazione delle munizioni che accatastavano su dei tavoli di marmo.

Raggiunta una considerevole quantità di palle di neve attingevamo a piene mani da quell'improvvisata Santabarbara, e iniziavamo tutti insieme un fittissimo lancio, bersagliando i nostri avversari con una vera e propria pioggia di proiettili nevosi, costringendoli quasi sempre alla ritirata.
Dicevamo delle palle di neve modificate.
Il cortile confinante non era asfaltato, era di terra battuta, dunque abbondavano sassi e ghiaia.
Naturale quindi che qualche ragazzo, insieme alla neve raccogliesse pure qualche sasso.
E fu così che un giorno ci piombò addosso una palla di neve, piena di sassolini.
Potevamo subire passivamente un simile affronto? Mai!
Decidemmo immediatamente di ricorrere allo stesso sistema, imbottendo anche le nostre di sassi.
Peccato che dalla nostra parte di sassi non ce n'erano.
C'erano in compenso i boccini, i pallini, quelli utilizzati nel gioco delle bocce. Erano di cemento e avevano un peso di circa due o trecento grammi.
Ecco che mi venne l'idea geniale. Una delle mie solite idee strampalate grazie alle quali andavo quasi sempre a cacciarmi in qualche guaio.
Ricoprii di neve un pallino e lo lanciai.
Un attimo dopo sentimmo molto distintamente il rumore della mia palla di neve modificata, che colpiva in pieno il cofano di una macchina.

Bisogna chiarire che il cortile dei *paulott* era adibito a posteggio per le automobili degli inquilini del palazzo. Niente di strano dunque trovarvi delle macchine con i loro bei cofani.
Un attimo dopo il botto ci fu un fuggi fuggi generale.
Andai subito a casa perché volevo rendermi conto del danno che avevo causato.
Mi affaccia al balcone, da dove godevo di una buona vista sul cortile, e vidi il proprietario della vettura che, guardando imbufalito la vistosa ammaccatura sul cofano, sbraitava e urlava minacciando l'ignoto colpevole di ogni sorta di punizione corporale.
Si trattava del Commendator Squarzoni.
Sono sicuro che se mi avesse avuto fra le mani mi avrebbe squartato, anzi "Squarzato", in due. *Nomen omen.*
Tornai dai miei amici, che nel frattempo avevano trovato riparo fra le mura amiche del nostro cortile, e raccontai loro quanto avevo visto.
Nessuno di loro parlò. Nessuno raccontò ad altri l'accaduto. Rimase tutto tra noi, del resto ci legava, oltre all'amicizia, una solidale omertà.
E pensare Walter aveva eletto il *Cumenda* Squarzoni a suo idolo, dopo avergli visto fare il record a flipper al Bar Roma.
I miei amici hanno sempre gelosamente mantenuto questo segreto.

Questo e quello delle uova che avevo lanciato dal mio balcone.
Pallino sul cofano a parte, queste epiche disfide iniziavano nelle prime ore del pomeriggio e terminavano all'imbrunire, perché, contrariamente a quanto avveniva d'estate, non c'erano caschi blu che intervenivano per decretare il cessate il fuoco.
A dire il vero sul gioco delle bocce si affacciavano due finestre della casa della Signora Malara, che sfigata!
Purtroppo per lei, non c'erano né i coniugi Pagani, né la signora Torretta a darle man forte.
Che cosa poteva mai fare da sola, una mite massaia contro cinque noti teppisti? Nulla. Si limitava a osservare.
Ogni tanto il suo viso faceva capolino attraverso le tende, ci osservava per un attimo e poi se ne andava imprecando.
Probabilmente lanciava anatemi e strali verso tutti noi e anche verso chi ci aveva dato i natali.
Narrano le cronache che la famiglia Malara chiese in più occasioni, al Consiglio della Cooperativa, di poter cambiare casa, nonostante il loro appartamento fosse l'unico ad avere un piccolissimo giardino privato.
Avrebbero barattato volentieri il loro confortevole alloggio, con uno anche più piccolo, purché lontano da quei cinque delinquenti che, a parer loro, li avevano presi di mira con cinica determinazione.

Termino con una riflessione.
Se confronto le nostre sfide tra bande a suon di pallone, di ciuffi d'erba, di palle di neve e di *pedriò,* con quelle di oggi a suon di bastoni o di coltelli, dove spesso ci scappano dei feriti o peggio ancora dei morti, non posso che trarre una sola conclusione: uno a zero per noi, anche mettendo nel conto il cofano del Commendator Squarzoni.

Carne cà cress, deghen da spess

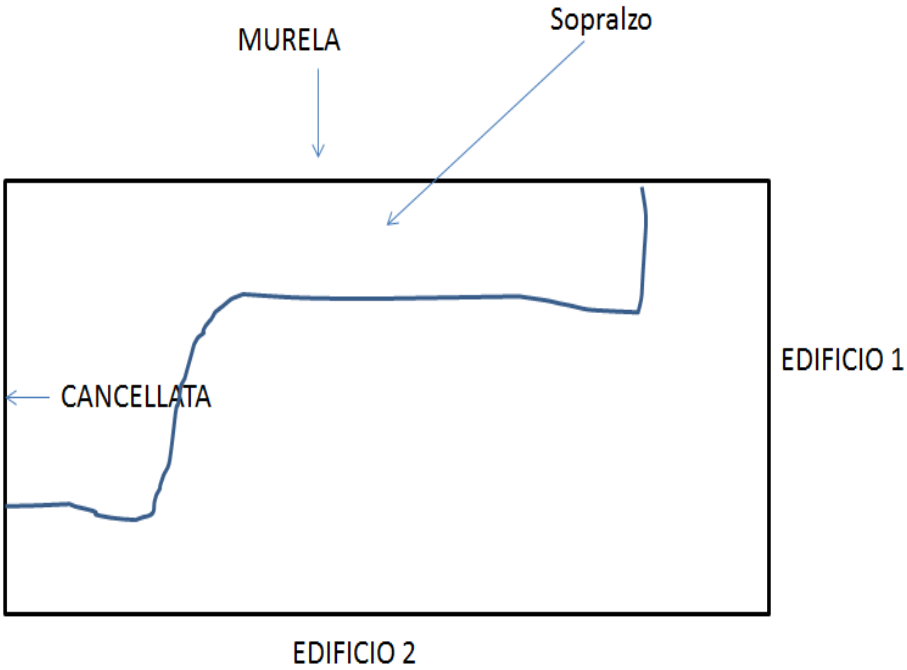
Ai bambini in crescita, bisogna dare la pappa di frequente

Le Piccole Olimpiadi e le grandi pucciate

Secondo i grandi matematici, tra 0 e 1 c'è l'infinito o se volete, una goccia d'acqua contiene tutto l'universo.

Non deve quindi stupire che il cortiletto del 14, quello della *murela* confinante con i *paolott* de Paolo Rotta, fosse per noi in realtà più grande del Maracanà, dove si sono svolte le ultime Olimpiadi.
In quel cortiletto c'eravamo noi, i soliti malnatt, nucleo storico dei 4 + 1, ma in aggiunta c'erano altri aficionados, come Norberto, Flavio Stucchi e anche Pomito, credo.
Tutti accorrevano quando iniziavano le nostre Olimpiadi, un grande evento, molto social ante litteram.

Per calare il lettore nella realtà fiabesca del *cortilett* è necessario dare qualche elemento topografico e topologico.



El *cortilett* era un'enclave rettangolare di circa 40m x 10m retrostante gli edifici principali della Cooperativa l'Ancora di Via Hermada 14.

Uno dei lati lunghi e uno dei lati corti erano difatti le mura di due edifici; l'altro lato lungo era la mitica *murela* e l'altro lato corto era una cancellata che separava l'enclave da Via val di Ledro.
Lo spazio era anomalo in quanto un sopralzo correva lungo la *murela* e la cancellata, alto circa 80 cm.
Lo spazio era quindi piuttosto esiguo, ma nella nostra mente questo cortiletto era effettivamente il Maracanà.
La preparazione delle nostre Olimpiadi era meticolosa.
Uno speciale comitato, cioè io, Enzino, stabiliva le date, le specialità ammesse, le misure e i tempi di ammissione e quindi i partecipanti.
La partecipazione dei membri del comitato Olimpico, cioè noi 5, era garantita d'ufficio.
Gli altri amichetti dovevano superare i "trials", ovvero dimostrare di avere una buona attitudine sportiva.
Per il salto in lungo la soglia era 3 metri, per quello triplo 5 metri.
Per la corsa di velocità, da cancellata a edificio 1, il limite era 10 secondi netti; per le gare di fondo, ovvero 10 giri lungo il perimetro più esterno, era 4 minuti.
Il comitato era inflessibile e godeva un mondo a vedere gli aspiranti in seria difficoltà.
Un problema serio era rappresentato dal fatto che l'arrivo della gara di velocità, con partenza dalla cancellata, salto nel vuoto e ripartenza, posto a circa 1 metro dal muro dell'edificio 1, non aveva sufficiente sfogo.

Era quindi inevitabile che il giovane atleta, tutto compreso nel tremendo sforzo di abbattere il fatidico muro dei 10 secondi, non aveva il tempo di pensare come frenare una volta passata la linea di arrivo.
La conseguenza è che immancabilmente si verificava un impatto violento contro l'intonaco rugoso della sala del *scior* Malara con due risultati negativi: le abrasioni alle palme delle mani inutilmente protese in avanti per attutire il colpo e un sussulto vibratorio, simile a una piccola scossa di terremoto che pervadeva l'appartamento dei simpatici inquilini, mentre erano indaffarati nel solito pisolino pomeridiano.
Alla quinta prova di solito qualcuno si affacciava alla finestra con qualche dotta esclamazione tipo: "*Uè ma vialter vorì tramm giò la cà?"* (Ma voi volete abbattermi la casa?).
Il gioco psicologico della selezione era perverso: più uno era motivato a superare il limite imposto, più doveva essere preparato a soffrire in quanto l'impatto sulle palme delle mani e sulle braccia era inevitabilmente maggiore.
Un vero insegnamento di vita!
Ci fu anche un caso di sonora capocciata contro il muro per debolezza degli arti superiori di Pomito, se ricordo bene, con svenimento, bernoccolo e borsa di ghiaccio fornita generosamente dalla signora Malara, impietosita per l'accaduto.

Una menzione particolare meritano due gare: il lancio del giavellotto e i 3000 siepi.
Normalmente nello sport olimpico il giavellotto è un attrezzo perfetto: un arnese di forma affusolata fatto di metallo e fibra di vetro con un indice di penetrazione aerea stupefacente ottenuta da attenti studi nella galleria del vento.
Noi quello strumento non ce l'avevamo mica.
Avevamo un attrezzo fatto con un ramoscello di tenere pianticelle che ornavano il sopralzo del cortiletto.
Le pianticelle erano molto amate dagli inquilini dei due edifici, inconsapevoli che arrivata l'estate, le loro amate piante, sarebbero state sacrificate al fuoco di Olimpia già ardente nel cortiletto (si trattava di un semplice zampirone a spirale di provenienza oscura).
Questi ramoscelli, una volta divelti, erano privati di tutte le foglie e diventavano giavellotti.
Dovevano essere sorretti in modo da lasciare l'estremità più spessa in avanti ed erano subito pronti per essere scagliati con malcelata perizia dopo un'attenta rincorsa che terminava proprio sull'orlo del sopralzo.
In genere i tiri arrivavano a 15-20 metri di lunghezza, ovvero poco più della mezzeria del cortiletto.
Un giorno tal Norberto, un ragazzotto simpatico, più grandicello rispetto a noi, si presentò con un ramo di sambuco appositamente lavorato con una forcola da assumere la parvenza di un giavellotto sui generis.

Il comitato, riunitosi in seduta straordinaria per esaminare l'ammissibilità del manufatto diede parere positivo, non per generosità a dire il vero, ma per cinica consapevolezza. Infatti soppesando argutamente le dimensioni del giavellotto, il suo peso, la sua forma e la stazza dell'atleta, eravamo giunti alla conclusione che il tiro era destinato tranquillamente ai vetri della finestra dei Malara.
Avevamo ragione: Norberto vinse la medaglia d'oro del lancio del giavellotto insieme a quattro calci nel culo di suo padre, dopo che i Malara, attoniti dopo lo schianto del giavellotto, che aveva lasciato un foro di 5 cm sul vetro, erano andati al terzo piano a protestare in casa di Norberto. *"Sic transit gloria mundi"*, diceva qualcuno...!
Altra gara interessante erano i 3000 siepi.
A noi i 3000 siepi ci erano sempre piaciuti e il cortiletto ci sembrava un sito ideale per questa specialità. Il cortiletto aveva in effetti le siepi, sia virtuali (il sopralzo a L) che reali (gli arbusti e alberelli) e anche la riviera, ovvero una grossa pozzanghera che quando pioveva ci rimaneva per circa una settimana, essendo il cortiletto esposto a nord. La gara prevedeva 10 giri, approssimativamente pari a 1 km. Il più bravo era Walter che arrivava stravolto è in preda ad allucinazioni, ma con il sorriso sulle labbra.
Le famiglie, e in particolare le mamme, erano molto coinvolte nelle nostre Olimpiadi, per due ragioni.

La prima è che, preoccupate della salute di quei *malnatt* monitoravano dal balcone la situazione, riunendosi a turno sull'unico balcone che dava sul cortiletto, il mio; la seconda è che con la fame che ci veniva, la necessità di lanci di michette imbottite s'intensificava rispetto al solito. Per la serie piovono panini, aiuto!
Qui è importante ricordare che quotidianamente e tradizionalmente, verso le 5 di pomeriggio, nel cortiletto si sentiva un urlo alzarsi verso il cielo: Mamaaaa! La merendaaaa!!
Ed ecco che la mamma paziente si sporgeva dal balcone e lanciava una michetta spalmata di burro e zucchero avvolta in un foglio di giornale. Che sapore!
Lo ricordo ancora adesso! Il burro di quell'epoca era genuino e non ancora controindicato dalla scienza medica. Di lì a poco tutto sarebbe cambiato.
Provate oggi a proporre a un pediatra una simile merendina e vi guarderà come se foste dei criminali.
Bei tempi quelli e nessuno di noi, guarda caso ha sofferto di cardiopatia ischemica.
I ricordi che ho della nostra infanzia, galleggiano nel burro fuso.
L'uso del burro in quantità considerevole faceva parte della tradizione lombarda e in casa nostra era perfettamente normale che una semplice bistecchina cotta in padella fosse presentata nel piatto immersa in mezzo centimetro di condimento.

Il termine dialettale preciso per indicare la materia derivata dalla commistione del burro in cottura con i gustosi reflui della carne era "*puccia*". "M*e pias la puccia*", mi piace la puccia, oppure "*vuraria pucià*" vorrei pucciare, erano espressioni del linguaggio comune dalle nostre parti.
Pucciare era il verbo che circostanziava l'atto di impregnare di quel fantastico condimento un pezzo di pane, magari una "michetta" fresca.
Con il termine michetta i milanesi indicano la rosetta, emblematica figura retorica dell'immaginario collettivo meneghino, in pratica la pizza milanese.
Una *pucciata* del condimento ottenuto dal burro del Consorzio di Soresina con una michetta appena sfornata era una delle 10 ragioni per cui valeva la pena vivere, e noi si ringraziava il buon Dio di questo.
Che *pucciate* ci siamo fatti in quell'epoca in cui l'arteriosclerosi era praticamente sconosciuta! Specie nei giorni olimpici. Nessuno parlava di malattie del cuore a quei tempi.
Per lo più le preoccupazioni erano rivolte al fegato.
Ogni mamma che si rispettasse in primavera ci portava dal dottore che prescriveva delle iniezioni di "ricostituenti", intrugli prodigiosi di vitamine ed epatoprotettori che secondo lui facevano benissimo ai ragazzi in età dello sviluppo. Le chiappe a quell'epoca assomigliavano a un colabrodo.

Poi con il lento e inesorabile avanzare del tempo le cose sono cambiate. Il vecchio medico di famiglia era andato in pensione, i ricostituenti sono passati di moda e qualche maligno, invidioso del latte padano, aveva messo in giro la diceria che il burro, e il grasso di origine animale in generale, facevano male.
A *pucciare* ci si sentiva dei criminali, degli uomini senza patria e senza Dio.
Ah, la dieta mediterranea: ce l'hanno inventata gli americani e ce la siamo subita come i pop corn e la cicca da masticare.
Ci faccio su quello che volete e scommetto che al tempo di Olimpia, nell'antica Grecia gli atleti prima della gara mangiavano la versione greca della *cazzoeula,* quella con le olive al posto delle verze.

Andà in campagna cunt la zappa e la cavagna

Andare in campagna con la zappa e il cesto dei viveri

Usain Bolt di Niguarda

Ai tempi dei *malnatt,* i mezzi di locomozione a disposizione di noi ragazzi erano veramente pochi.
A parte le automobili dei nostri genitori e le nostre gambe, potevamo contare solamente su altri due mezzi: quelli pubblici dell'ATM o le nostre biciclette.
Facile indovinare quale fosse il mezzo che utilizzavamo per la maggiore: le bici.
Prima di proseguire, voglio fare una breve descrizione del nostro parco velocipedi.
Dario aveva una fiammante Legnano Gialla, con il cambio Campagnolo, praticamente una Ferrari a pedali, almeno per quei tempi.
Walter aveva una bici da corsa della quale onestamente non ricordo più la marca. Perché i suoi genitori avessero deciso di regalargli una bici a corsa, restò per me sempre un mistero, visto che il mio amico non aveva né la capacità polmonare né le pulsazioni cardiache di Fausto Coppi, anzi, per dirla tutta, non aveva nemmeno e*l fià per scurengià,* non aveva nemmeno il fiato per emettere dei *flatus ventris*.
Enzo aveva una bici Graziella, della quale ho già parlato.
Non ricordo che bicicletta avesse Renzino.
Io avevo una Radi di colore azzurro.

Negli anni successivi alcuni di noi si motorizzarono.
Il primo, se la memoria mi assiste, fu Walter al quale i suoi genitori, regalarono un “cinquantino”, il Giulietta, famoso motorino prodotto dalla ditta Peripoli.
Poi venne il turno di Renzino, con la sua rombante Lambretta 125.
Buon ultimo arrivò Enzo con una Vespa, che a giudicare dall’aspetto, aveva conosciuto tempi migliori.
Dario ed io niente, nisba.
Non potete immaginare quanto fosse grande la nostra frustrazione nel vedere i nostri amici scorrazzare per Niguarda a bordo dei loro bolidi, mentre noi due dovevamo arrancare pedalando sulle nostre bici.
Se questo non ci causò nessun trauma adolescenziale o una qualsivoglia sindrome dissociativa è solamente perché, mossi a compassione, Walter, Renzo ed Enzo ci lasciavano usare di tanto in tanto i loro motocicli.
Fermiamoci però al tempo in cui noi cinque avevamo solamente le biciclette.
Le utilizzavamo dall’inizio della primavera sino ad autunno inoltrato. In inverno no. D’inverno i nostri cavalli d’acciaio riposavano nelle stalle, ergo nelle cantine, però non appena le giornate iniziavano ad allungarsi e la temperatura si faceva via via più mite, eccoci tutti in sella e via, verso nuove avventure.
Scrivo avventure ma onestamente ricordo quasi unicamente casini. Eccone un esempio.

Un pomeriggio, mentre si svolgeva la quotidiana discussione su cosa fare per tirar sera, a Dario, o a Enzo (non ricordo) venne un'idea a dir poco infausta, almeno per me, "Andiamo a Brusuglio a vedere la villa di Manzoni".
È a tutti noto che Alessandro Manzoni fosse solito passare alcuni periodi di vacanza nella sua villa di Brusuglio.
Brusuglio, per chi non lo sapesse, è una frazione del comune di Cormano, che s'incontra appena fuori Milano, procedendo verso nord.
Oggi pensare di passare le ferie nelle campagne di Brusuglio, di Calderara o alla casina di *Pomm* è assolutamente impensabile. Allora no.
Appena fuori Niguarda, così come ai confini di tutta Milano, c'erano le campagne, grandi estensioni di prati e campi, coltivati a erba medica o a *furmenton,* a granoturco.
I sciuri, i signori, che abitavano in centro quando andavano in ferie dicevano *vo in campagna*, vado in campagna e in campagna effettivamente andavano.
Più in campagna di così.
Ecco perché il buon Manzoni aveva la sua casa di vacanze proprio a Brusuglio.
A proposito delle vacanze di quei tempi, ricordo le prime volte che qualche famiglia del nostro cortile decise di andare in ferie un po' più lontano di Monza, per esempio a Rimini.

Innanzi tutto quello era considerato dai più, un viaggio dall'incerto destino.
Il giorno dalla partenza c'era tutta la corte, ad abbracciarli, a salutarli.
C'era chi chiedeva l'invio di una cartolina, chi si asciugava una furtiva lacrima, chi chiedeva di telefonare non appena a destinazione, chi di nascosto sgranava il rosario e c'erano pure quelli che gli chiedevano, bisbigliando, se avessero fatto testamento.
E pensare che partivano per andare a Rimini, a Loano, figuriamoci cosa sarebbe successo se fossero partiti, per esempio, per Roma.
Come minimo quel giorno avrebbero chiamato il Prevosto, che con tanto di paramenti sacri avrebbe cosparso di acqua santa, incensato e benedetto i viaggiatori, la macchina, le valige e anche il portapacchi.
Torniamo a noi, a quel pomeriggio.
Ricordo molto bene che il primo problema fu stabilire quale direzione dovessimo prendere per arrivare alla famosa villa.
Oggi è molto semplice. S'imbocca Viale Enrico Fermi e dopo solo pochi chilometri si trova l'uscita per Cormano e Brusuglio.
Allora era diverso. Il viale in questione non c'era. Al suo posto c'erano solamente sentieri e strade sterrate.
Dario, il navigatore del gruppo, il nostro TomTom vivente, suggerì di andare sino ad Affori e da lì imboccare la Valassina.

Lo seguimmo fiduciosi.
Dopo aver pedalato per sentieri e viottoli polverosi, sembrava una gara di ciclocross, e aver rischiato di essere travolti dalle auto sulla Valassina, arrivammo a destinazione.
Ecco finalmente davanti a noi la celebre villa.
Abituato com'ero a Niguarda, alle sue cascine, ai suoi cortili a me quella costruzione ricordò subito una delle tante case che si trovavano anche nel nostro rione.
Dissi a Dario "*La me par la cà del Prevost*" assomiglia alla casa del nostro prevosto, la canonica.
Il mio buon amico mi fulminò con uno sguardo e poi con voce tagliente mi disse "Guarda il giardino, tutte quelle piante, lì sotto si è sicuramente seduto Manzoni".
Guardai il giardino, le piante sotto le quali aveva posato le sue nobili terga il poeta e pensai "Scommetto che sotto quelle piante ci ha pure caga…".
Lo pensai, ma non lo dissi.
Se avessi chiaramente espresso a Dario il mio pensiero, lui si sarebbe sicuramente lanciato in una dotta disquisizione sulla nobiltà del colon-retto dell'Alessandro nazionale.
Io avrei ribattuto che si può dire quello che si vuole ma la mer... è sempre mer... poetica o no che ne sia la provenienza.
Avremmo potuto continuare così per ore.

Preferii tenere per me le mie considerazioni e così mentre ammiravamo in silenzio il giardino, notammo un albero di pesco pieno di bellissimi fori profumati.
"Raccogliamo qualche ramo per portarlo a casa" propose subito uno di noi.
Una proposta dagli sviluppi molto tragici per il sottoscritto. Ecco cosa accadde.
Stavamo tranquillamente strappando i rami, quando vedemmo il guardiano della villa correre verso di noi, urlando come un matto.
Era sbucato chissà da dove e, particolare assai inquietante, brandiva un nodoso bastone.
Una veloce fuga fu la nostra immediata reazione sicuri che nonostante tutto l'impegno profuso nella sua corsa, mai e poi mai l'energumeno avrebbe potuto raggiungerci.
Lui non ci avrebbe mai raggiunto, ma il suo cane sì.
Al suo fianco, infatti, c'era un cane lupo che, vuoi per solidarietà verso il suo padrone, vuoi perché aizzato da quest'ultimo, iniziò a sua volta a correre abbaiando verso di noi. Dire verso di noi è sbagliato, iniziò a correre verso di me.
Ancora oggi che ho passato i sessanta, mi chiedo perché se la prese proprio con me, solamente con me.
L'unica spiegazione che mi sono dato, è la seguente.
A quel tempo ero il più magro della compagnia.

Ero così magro che quando il buon Dottor Bertuglia doveva farmi una radiografia o una schermografia toracica, mica mi mandava dal radiologo, mi metteva semplicemente davanti a una lampada o contro una finestra, tanto il risultato era lo stesso.
Molto probabilmente quell'ammasso di pulci mi aveva scambiato per una razione supplementare di ossa.
Quello che accadde in quei momenti non ha una spiegazione, né logica, né scientifica.
Va oltre ogni umana comprensione.
Stavo correndo verso la bicicletta che avevo lasciato poco lontano, sempre con il cane alle calcagna, quando, spinto dalla paura di diventare la merenda della bestiola, iniziai a mulinare le gambe in un modo oserei dire soprannaturale.
Mi produssi in uno scatto degno del miglior velocista e riuscii a distanziare quell'orrenda bestiaccia.
Ditemi quanti umani hanno battuto un cane nella corsa.
Io ci riuscii e Dario mi è testimone.
Il ricordo di quello che accadde poi si perde nella nebbia del tempo.
Ricordo solamente che a un certo punto mi ritrovai fra le mani del villico.
Probabilmente era riuscito a raggiungermi grazie al suo bastardo che disponendo di una trazione 4x4, sulla lunga distanza aveva avuto la meglio su di me.

Nel frattempo i miei amici erano arrivati alle biciclette e stavano già per allontanarsi, quando si accorsero che ero finito nelle sgrinfie del guardiano.
Fecero immediatamente dietrofront e vennero in mio aiuto.
Come ho più volte detto, eravamo dei veri amici.
La nostra amicizia c'imponeva di non lasciare mai uno di noi nei guai, un po' come i marines che non abbandonano mai un compagno sul campo.
Se quel giorno il mio sedere non conobbe nessun nodoso bastone, devo ringraziare tutti loro, ma soprattutto Dario.
Il mio amico rivolgendosi al villano, si produsse in un'aringa difensiva a mio favore, degna del miglior Perry Mason, in un monologo da far impallidire Amleto.
Colpito dalle parole di Dario, il coltivatore diretto si commosse e mi lasciò andare mentre dai suoi occhi spuntava una lacrima.
Grande Dario, con la sua perorazione aveva intenerito sino al pianto un rude contadino, indurito da anni passati a dar di vanga e rastrello per curare un giardino di cui sicuramente ignorava l'illustre appartenenza.
Sono convinto che se gli avessero chiesto cosa sapeva del precedente proprietario, lui quasi sicuramente avrebbe risposto *"Manzon?" "Chi l'è, el cervelè?",* "Manzoni?" "Chi, il salumiere?"

Nonostante la sua ignoranza proteggeva e difendeva qual luogo come la sua cosa più cara, eppure quel giorno perdonò le devastazioni causate da cinque piccoli vandali ecologici e, se ben ricordo, ci permise pure di tenere i rami con i fiori di pesco.
Permettetemi una piccola riflessione.
Chissà come mai a Dario, simili exploit non riuscirono mai con i coniugi Pagani, quando minacciavano *de sbusam el balon,* di bucarmi il pallone.
Infatti, me lo bucavano sempre.
Purtroppo, per colpa di quella spiacevole esperienza, per un po' di tempo fui costretto a convivere con un piccolissimo trauma.
Tutte le volte che sentivo Lucio Battisti cantare "Fiori rosa, fiori di pesco" andavo subito in agitazione, aspettandomi di veder improvvisamente comparire un contadino, un bastone e un cane.
Fortunatamente la rassicurante presenza di Dario mi tranquillizzava.
Morale della favola: mettetemi alle calcagna un cane incazzato e un contadino armato di un nodoso bastone e ancora oggi *vel do mi el Bolt* ve lo do io Bolt, anche se non ho più tredici anni, ho una leggera pinguedine e soffro pure di sciatica.

Du donn e una gaijna fan mercaa tutta mattina

Due donne e una gallina, fanno mercato per tutta mattina

La bottega del caffè

Questa storia è davvero incredibile: la band dei malnatt s'inventa uno spettacolo teatrale ispirato ad una commedia di Goldoni: La bottega del caffè.
Avevamo 8 anni!!!
Ma andiamo con ordine. Cerchiamo di inquadrare l'accaduto in un contesto più ampio, parlando di teatroterapia. Come molti sanno la teatroterapia è una forma di arteterapia di gruppo sempre più diffusa e conosciuta anche dal grande pubblico. È in pratica la messa in scena dei propri vissuti, all'interno di un gruppo, con il supporto di alcuni principi di presenza scenica derivati dall'arte dell'attore. È buffo che questa pratica si è sviluppata in Italia solo negli ultimi 20 anni. Ma cinquant'anni fa, in epoca non sospetta, la praticavamo noi!
È convinzione condivisa e diffusa che l'attività teatrale sia uno strumento affascinante ed efficace per favorire la consapevolezza di sé, al fine di rispondere a domande fondamentali per la vita di ogni essere umano, quali: chi sono? Da dove vengo? Dove vado? Qual è il senso della vita?
Noi a 8 anni queste domande già ce le facevamo! Incredibile davvero. Ma che razza di geni eravamo?

La teatroterapia è una disciplina che, operando nello spazio intermedio tra arte teatrale e terapia di gruppo, ha come obiettivo il raggiungimento di una migliore coscienza di sé stessi partendo dalle proprie emozioni e da come queste sono espresse nei gesti del corpo. Come forma di terapia è adatta soprattutto per soggetti nevrotici non strutturati i quali possono scoprire le capacità perdute, ma anche per i nevrotici strutturati e i casi di "borderline" che proprio attraverso la ripetizione trovano quella struttura che permette loro di sviluppare l'io adulto. In ambito riabilitativo il teatro è usato per scopi di risocializzazione carcerati, tossicodipendenti, diversamente abili, non vedenti ecc.

Ora non so in che categoria sociale noi quattro appartenessimo e lascio che sia il lettore a stabilirlo dopo aver letto le nostre storie, ma in ogni caso a un certo punto sentimmo il bisogno di dedicarci seriamente alla produzione teatrale. In televisione avevano appena dato una commedia di Goldoni, La bottega del caffè. Qualcuno di noi l'aveva vista e se ne era innamorato.

In effetti è considerata uno dei testi più fortunati di Goldoni tra le sedici commedie "nuove".

I personaggi erano pochi, prevalentemente maschili; la struttura della trama era semplice e non richiedeva grossi investimenti di scena. "Questa commedia fa per noi!" esclamai un pomeriggio uggioso di novembre e convinsi il gruppo a metter in scena l'opera.

Per prima cosa ci dividemmo le parti.
I personaggi principali erano 6:

RIDOLFO caffettiere
DON MARZI O gentiluomo napoletano
EUGENIO mercante
FLAMINIO sotto nome di Conte Leandro
PLACIDA moglie di Flaminio, in abito di pellegrina
VITTORIA moglie di Eugenio

L'azione della commedia vera e propria si avvia alle prime luci dell'alba di un mite mattino invernale in Venezia, durante il carnevale, per concludersi quando scende la notte.

Il caffettiere Ridolfo (Enzo) si sta prendendo a cuore la sorte del giovane mercante di stoffe Eugenio (Marco), che da qualche tempo frequenta assiduamente la casa da gioco di Pandolfo dove ha subíto molte perdite giocando a carte con Flaminio (Walter), un giovane torinese che si spaccia per nobile.
La moglie di Eugenio, Vittoria (Tina), cerca invano di far ravvedere il marito.
Allo stesso scopo è giunta a Venezia da Torino la moglie di Flaminio, Placida (Neva), che, travestita da pellegrina, ignora la nuova identità assunta dal marito, ed è esposta alle insidie intessute da don Marzio (Dario).

Quest'ultimo è un nobile napoletano in decadenza, prepotente, ambiguo e chiacchierone, che prova piacere nel frapporre ostacoli al desiderio delle due mogli di ricondurre sulla retta via Eugenio e Flaminio; trova anzi modo di indurli a festeggiare la ritrovata libertà quando pensa di aver allontanato definitivamente le due donne.
I tranelli di don Marzio trovano un fiero oppositore nel caffettiere Ridolfo, che apre gli occhi a Eugenio e a Flaminio: pentiti, i due si ricongiungono alle mogli, mentre il nobile napoletano viene accusato di essere uno spione e un diffamatore e, abbandonato da tutti, lascia la città.
Avete notato la presenza di due caratteri femminili. E qui il colpo di scena: nel nostro gruppo di *malnatt* c'erano anche due femmine: Tina e Neva, due simpaticissime e graziose bambine che oltre ai soliti giochi femminili anelavano a sperimentare emozioni forti frequentando piccoli criminali come noi. Femministe della prima ora.
Noi per farle sentire a loro agio le chiamavamo Tina vaca (vacca) e Neva bo (bue). Ci adoravano!
Il proscenio era lo scalone del 15 che arrivava sino alla spianata del cortiletto.
Le quinte erano le porte d'ingresso alla scala. Le scene semplicemente non c'erano.
Non avendo a disposizione il copione scritto, si andava a braccio.

Era una vera e propria improvvisazione, ogni volta diversa.
La trama che ne usciva era assolutamente improbabile e anche incomprensibile, ma il divertimento era assicurato ve lo giuro!
Eravamo troppo avanti! Fantastico!

El dulur da co' el voeur el mangià, el dulur de venter el voeur cagà

Per il mal di testa bisogna mangiare, per il mal di pancia bisogna andare al bagno

Colonie penali

Anche i *malnatt* andavano in *campagna.*
In un precedente racconto ho accennato al rito che si celebrava in cortile quando si partiva per le sospirate vacanze.
Adesso voglio approfondire il tema parlando soprattutto delle nostre vacanze in colonia.
La colonia era una scelta obbligata per i nostri genitori.
Dato che nei mesi estivi eravamo liberi da ogni impegno scolastico, papà e mamme si ponevano il problema di trovare un luogo sicuro dove mandarci perché era francamente impensabile lasciarci tutto il giorno liberi di scorrazzare per il cortile o per Niguarda.
Se ci avessero abbandonati a noi stessi, ogni sera sarebbero stati circondati da una congrega di betoniche bramose di informarli, con dovizia di particolari, su tutto quello che avevamo combinato durante la giornata.
"*El so fieu l'ha scepà un veder*" Suo figlio ha rotto un vetro.
"*Han tirà el balon in cà de la sciora Rusina"* Hanno tirato il pallone in casa della signora Rosina.
"*Han scepà un veder de la sciora Malara cont un baston de sambuc"* Hanno rotto un vetro della signora Malara, con un ramo di sambuco, e via narrando tutte le nostre imprese della giornata.

Per delle persone che rincasavano stanche, dopo otto o nove ore di duro lavoro, vedere quel comitato di benvenuto, che li aspettava all'ingresso del cortile, era come vedere un esattore di Equitalia sulla porta di casa, o peggio.
Ecco perché, a ogni estate, i nostri genitori decidevano, dopo essersi riuniti fra loro, di mandarci in colonia al mare o in montagna.
Le località erano sempre le stesse, Pinarella di Cervia e Gromo in val Seriana.
A dire il vero, rientrati dalla colonia, Dario e Walter avevano la fortuna di tornare al mare con mamma e papà. Se ben ricordo, Walter andava Rimini mentre Dario villeggiava in quel di Lignano Sabbiadoro.
Per Enzo, Renzino e il sottoscritto niente, ma del resto erano Dario e Walter quelli di *upper class*.
Torniamo alla colonia.
Ho sempre avuto il sospetto che la soluzione della colonia fu suggerita ai nostri genitori dalle comari del cortile.
Bisogna capirle, dopo un anno di dura sopportazione aspiravano ad avere almeno un mese di calma e di pace.
Provate a immaginare il cortile senza di noi.
La signora Mantovanini avrebbe finalmente *mondà el ris*, mondato il riso in tutta tranquillità, sicura che nessuna pallina di gomma sarebbe piombata come un fulmine a ciel sereno, nella sua *basleta,* rovesciandogliela.

Gli avventori del gioco delle bocce si sarebbero potuti dedicare in santa pace al tresette, perché almeno per un mese, niente uova sulla testa.
I coniugi Pagani avrebbero riposato sereni, certi che nessun Adelio gli sarebbe entrato in casa di nascosto, per recuperare una pallina da tennis.
Niente Olimpiadi nel cortiletto, ergo nessun pericolo per i signori Malara di vedersi demolire la casa a manate.
Niente rischi per cose e persone, solamente pace e tranquillità.
Sfortunatamente questa situazione idilliaca durava soltanto un mese, poi tornavamo e per *la gent de la cort,* le persone del cortile, ricominciavano i guai. Dicevamo della colonia.
Quindici o venti giorni prima della partenza iniziavano i rituali di preparazione al fatidico viaggio.
Innanzi tutto la visita medica.
Tutti i ragazzi iscritti dovevano recarsi ad Affori, a villa Litta per sottoporsi a un'accurata visita.
Dire accurata è un eufemismo, ci pesavano, ci misuravano, auscultavano polmoni e torace, il tutto in meno di cinque minuti e poi via, sotto un altro.
Quando toccava a me, che ero abbastanza filiforme, *seri magher cume un ciod*, il dottore per auscultarmi polmoni e cuore non usava nemmeno lo stetoscopio, appoggiava direttamente l'orecchio sul mio possente torace.

Altro rituale era la preparazione del corredo.
Ai nostri genitori veniva fornita una lista dei capi di abbigliamento che dovevamo portare, unitamente al nostro numero di matricola da cucire su tutti i vestiti.
Sentendo parlare di numero di matricola, qualcuno potrebbe pensare che partivamo per una colonia penale, tranquilli niente di tutto questo, la sua funzione era ben altra.
Serviva per la lavanderia, per evitare che a un ragazzo fossero restituiti i vestiti puliti di un altro.
Provate a immaginare cosa sarebbe successo se avessero confuso i miei vestiti con quelli di Giorgio Coraiola, metro cubo, un tizio più largo che alto.
Una sua maglietta mi avrebbe fatto da caffettano, mentre il poveretto avrebbe sudato sette camicie per far entrare mezza chiappa nei miei pantaloncini.
Quel numero rimaneva ben cucito sui nostri vestiti sino all'anno successivo, quando ce ne avrebbero affibbiato uno nuovo.
Era una sorta di marchio. Guardando le magliette e i pantaloncini potevamo tranquillamente stabilire chi era stato in colonia e chi no.
A pochi giorni dalla partenza c'era il taglio dei capelli. Tutti dal signor Peppino, il barbiere, per farci tosare. Uscivamo con un perfetto taglio da marines, sfumatura alta, molto alta.
Il giorno immediatamente precedente si celebrava il rituale più odioso: la purga.

Ancora oggi, nonostante i capelli bianchi, non ho capito il perché della purga.
Quella prassi era un vero dramma per tutti noi.
Alle mie rimostranze mia mamma buonanima rispondeva sempre con la solita frase: "*Bisogna purgas, doman te cambiet aria*", bisogna purgarsi, domani cambi aria.
Chissà cosa intendeva con quel "cambi aria".
È vero, andavo al mare ma cosa diavolo c'entrava il mio intestino con il fatto che avrei respirato un'aria più ricca di iodio. Pur sempre di aria si sarebbe trattato.
Voglio prima o poi chiedere all'illustre Dottor Grossi se esiste una qualsiasi spiegazione medico-scientifica a giustificazione dell'obbligo di purgarsi quando si va al mare.
Oltretutto la purga di allora consisteva in un bel cucchiaio di olio di ricino, una porcheria assoluta nonostante l'aggiunta di zucchero e qualche goccia di limone.
Attenzione, l'olio di ricino era riservato a Enzo a Renzino e al sottoscritto perché eravamo di *middle class.*
Per Walter e Dario, c'era la dolce Euchessina, una piccola pastiglia al gusto di frutta, *noblesse oblige*.
Comunque alla fine non c'erano *upper class* o *middle class*, pastiglia alla frutta o olio di ricino che tenessero, il risultato era lo stesso per tutti: una giornata sul water con l'intestino in rivolta.

Eccoci arrivati finalmente al giorno della partenza in pullman. Ripensandoci ne ricordo una in particolare.
Quel mattino, mentre i miei amici si avviavano al pullman allegri e pimpanti, io me ne stavo in disparte con l'aria contrita e mia mamma a chiedermi in continuazione il motivo della mia apparente tristezza. Triste io? Figuriamoci. La ragione della mia malinconia non era psicologica, ma fisica.
Grazie alla purga e alla notte che avevo passato sul water, mi sembrava di avere dei carboni ardenti *nel bus del cu*. Capirete bene che non potevo certo confessarglielo, non davanti a tutti, sarei diventato lo zimbello della colonia.
Purtroppo durante il viaggio qualcuno avvertiva ancora i postumi della famosa purga.
A volte erano semplicemente dei fastidiosi borbottii intestinali ma non mancavano anche delle ben più deplorevoli emissioni gassose, con relativa diffusione di odore nauseabondo. Nei casi più gravi l'autista era pregato di fermarsi per permettere a qualche giovane passeggero di scendere per "farla tutta".
Capitò anche a me di far fermare il pullman.
Ero in preda a dei fortissimi spasmi intestinali e così quando l'educatrice si avvicinò chiedendomi "Perché non canti?", io che ormai stavo praticamente per farmela addosso gli risposi a brutto muso: "Come faccio a cantare se mi scappa la cacca".
Grazie mamma per la purga, veramente grazie.

Il viaggio durava circa cinque o sei ore, durante le quali noi, allenati dalle gite sciistiche, allietavamo tutta la compagnia con nostri canti di montagna, mettendo subito in chiaro soprattutto con le vigilatrici, con chi avrebbero avuto a che fare.
Una volta giunti a destinazione la prima cosa era l'assegnazione dei letti.
Noi sceglievamo dei letti vicini e se qualche malcapitato osava inserirsi fra noi, bastava uno sguardo per fargli capire che non era cosa.
Le giornate si svolgevano così: sveglia, colazione, spiaggia, bagno, pranzo, riposino, cortile o pineta, cena, di nuovo cortile e poi tutti a nanna.
Cortile, una parola magica per noi.
Dopo soli cinque o sei giorni ne eravamo diventati i padroni assoluti.
Le stesse le vigilatrici dovettero accettare l'idea che ormai comandavamo noi.
Decidevamo i giochi, assoggettando tutti ai nostri voleri.
Convincemmo pure il direttore a organizzare delle piccole Olimpiadi.
Il riposino pomeridiano era il momento in cui, mentre gli altri dormivano, noi ci riunivamo sullo stesso letto per decidere cosa combinare il giorno dopo.
Del resto eravamo allenati da anni di Via Hermada 14.
Poi con grande gioia di tutti arrivava il giorno del ritorno.
Tutti sul pullman, però questa volta niente purga.

Altra colonia era quella in montagna, a Gromo, in val Seriana.
A differenza di Pinarella, Gromo era gestita dalla nostra parrocchia quindi tutti i ragazzi e le ragazze presenti erano di Niguarda.
Ci conoscevamo tutti.
Non era una colonia vera e propria, assomigliava più a una casa famiglia.
Era una costruzione abbastanza grande, con un prato prospiciente che degradava verso il torrente Serio.
Quanti palloni vi sono finiti dentro e quanti di noi si sono ritrovati con il sedere a mollo nelle sue fresche acque, mentre cercavano di recuperali saltando da un sasso all'altro.
Fra le cose che ricordo meglio ci sono le escursioni al rifugio Curò e al lago del Barbellino, con il prevosto del luogo a farci da guida.
Partivamo di buon mattino, scarpinavamo per tutto il giorno e rientravamo nel tardo pomeriggio stanchi morti. Stanchi morti gli altri.
Noi cinque avevamo ancora abbastanza energia da rompere le balle a tutti.
Le responsabili della colonia si guardavano stupite, commentando "*Ma l'è mai posibil che in mai stracc*", com'è possibile che non siano mai stanchi.
Anime candide, non potevano certamente immaginare il nostro allenamento quotidiano nel cortile o nel cortiletto.

Proprio per quel loro stupore, ho sempre sospettato che quelle escursioni avessero un altro scopo, oltre a quello di visitare il rifugio: credo che con quelle scarpinate tentassero di fiaccare la nostra vitalità e la nostra irrefrenabile voglia di far sempre casino, vanamente visti i risultati.
Naturalmente non poteva mancare la sfida a calcio con una rappresentativa locale di nostri coetanei.
Parlare di sfida a calcio è francamente un eufemismo: era una sfida a calci.
I valligiani ci vedevano con invidia e antipatia perché eravamo i cittadini, quelli che a ogni estate arrivavano a infestare la loro valle, e tutto questo nonostante Bossi fosse ancora di là da venire.
Animati quindi da sacro furore territoriale, randellavano come fabbri per tutta la tenzone.
Il più cattivo, quello cattivo come l'aglio, era il figlio del farmacista.
Siccome suo padre era uno dei notabili del paese lui godeva dell'immunità arbitrale, approfittava dunque di questa condizione di privilegio per menare più di tutti.
Noi non stavamo certamente a guardare.
Nella nostra formazione giocava un quartetto formato da Brambilla, Pozzi, Villa e il sottoscritto.
Applicavamo un particolare schema di gioco: per ogni pedata che riceve uno di noi, due *pesciad* a uno di loro.

Era uno schema che funzionava alla perfezione, giacché fra calci sugli stinchi e scarpate sulle caviglie, le partite terminavano sempre in rissa.
Finita la battaglia tornavamo in colonia dove eravamo accolti come eroi wagneriani, passando fra due ali di *girls* applaudenti.
Applaudenti se avevamo vinto, spernacchianti se avevamo perso.
Ci dedicavamo anche alla pesca della trota con le mani.
L'idea ci venne quel mattino che vedemmo alcuni ragazzi del luogo risalire il Serio, tastando sotto i sassi con le mani, per cercare di catturare qualche pesce.
Subito l'idea: facciamolo anche noi.
Così il pomeriggio dopo esserci cavati calze e scarpe, entrammo nel torrente iniziando a frugare sotto ogni sasso con le mani.
L'unico che riuscì a prendere una trota fu Germano, per gli amici Ger-piede.
La sera pretese che gliela cucinassero, e lui giurò che in vita sua non aveva mai mangiato niente di più buono.
Purtroppo quella stessa sera avvenne un fatto a dir poco raccapricciante.
Prima l'antefatto. Fra i pescatori del pomeriggio c'era Luciano, alias Lucianino, alias Cianela, alias Cianino, alias Ciulino, alias Ciù. Certo che aveva più alias lui di un nomade.

Ci sono dei soprannomi che aspettano solo che il proprietario destinato si faccia vivo. E questo fu il caso di Luciano, uno scricciolo di ragazzo che per le ridotte dimensioni, l'apparente ingenuità, lo sguardo trasognato e quell'improbabile predisposizione ai rapporti con il sesso femminile fu da subito etichettato con il diminutivo "Ciulino".
Il soprannome gli era stato affibbiato attraverso tre rapidi passaggi: Luciano-Lucianino-cianino-ciulino. Ciulino non se la prendeva.
Quel nomignolo in realtà gli dava forza ed era ben augurante: prima o poi una *ciulata* con qualche ragazza se la sarebbe fatta, nonostante che la natura non lo avesse dotato di attrezzatura particolarmente pesante.
Ora i fatti.
Sarà stato per colpa del tempo passato con i piedi nell'acqua fredda del torrente, o per una pre-esistente *infesciadura,* imbarazzo intestinale, fatto sta che intorno alle 8 e 30 di sera, Ciulino fu colto da un'improvvisa e preoccupante dissenteria.
Quando dico preoccupante non esagero: entrò in bagno intorno alle nove (di sera) e ne uscì solamente a notte fonda.
Che si trattò di una cosa fuori dal comune lo confermarono il mattino seguente, anche le signore delle pulizie.

Come aprirono la porta del bagno dove aveva soggiornato *el cagon*, dopo un primo lieve mancamento, dovuto all'aria pesante, rimasero pietrificate dallo spettacolo che si parava davanti ai loro occhi, "*Va che disaster!" "Ma cosa diaol han combinà stanott*" guarda che disastro, ma cos'hanno combinato questa notte, si chiese una delle due.
L'altra rimase in silenzio guardando allibita quello scempio, ma sono quasi sicuro che il suo pensiero fu: *per mi han fa un esorcismo,* per me hanno fatto un esorcismo.
Dicono, ma non posso confermarlo, che poi chiamarono il prete per benedire quella latrina satanica.
Poi come tutte le cose belle, anche le vacanze a Gromo terminavano.
Devo confessare che durante il viaggio di ritorno mi assaliva un po' di malinconia però una volta arrivato nel mio cortile mi passava tutto, perché già mi vedevo all'indomani in corte con i miei amici.
Potenza taumaturgica?
No, vera amicizia.

L’e come la maga che la te medega el bus del cu’ per ona piaga.

La guaritrice che ti cura il deretano come se fosse un’ulcerazione.

La salute dei bambini ai tempi di Topo Gigio

Negli anni ’50 alla salute dei bambini ci tenevano molto.
Non i genitori, ma le istituzioni. I genitori in realtà se ne strabattevano.
La vaccinazione antipolio e antivaiolosa erano diventate obbligatorie; appena uno entrava alle elementari gli facevano la famosa schermografia, per lo screening della TBC, al primo colpo di tosse ti guardavano con sospetto, se ne davi due rischiavi di essere sbattuto in colonia elioterapica d’inverno (ma dove cacchio era il sole?), le tonsille erano un optional, nel senso che al primo mal di gola entravi in una lista di proscrizione, anticamera della tonsillectomia.
Io le ho fatte tutte: colonia invernale a Varazze, da 3 a 5 anni che sembrava di essere in esilio con le suore, via tre mesi da casa *lassà in de per mi*. A 5 anni via le tonsille.
Unica consolazione, che ricordo ancora adesso, è una paccata di gelato il giorno dopo l’intervento.
Il medico di famiglia, prima il dr. Meano, poi il dr. Rizzi, a primavera ci prescriveva i mitici ricostituenti.

Solo che allora mica te li davano sottoforma di compresse o sciroppo, no, ti facevi un ciclo di endovenose!
Roba che se la raccontassi oggi metterebbero in galera tutti gli eredi dei due dottori.
Quante punture nel culo di penicillina mi son fatto, non lo ricordo.
Era per via delle tonsilliti e per paura della febbre reumatica che a quell'epoca imperversava. A farmele era una signora che abitava in Via Hermada 8, di nome Bice.
Aveva un viso da kapò nazista, e mi sa che l'aveva proprio fatta. Ridacchiava mentre massaggiava il culetto con l'alcool denaturato e poi zac!
Ho fatto tanta di quella penicillina che Fleming mi avrebbe insignito della legion d'onore.
A quel tempo per praticare le iniezioni non si utilizzavano le siringhe usa e getta, con l'ago indolore.
Macché. Si utilizzavano certe siringhe di vetro dalle dimensioni che oggi nemmeno più i veterinari utilizzano per vaccinare un bovino.
Siccome erano multi uso, una veloce bollitura fra un deretano e l'altro era l'infallibile sistema di sterilizzazione.
L'ago era lungo circa 10 cm, con la punta tagliata a fetta di salame e le dimensioni che ricordavano un chiodo da carpentiere.

Eppure a ben ripensarci, la Bice, con quell'ago, fu la prima ad applicare il concetto di eguaglianza sociale.
Introduceva il suo strumento con la stessa cinica determinazione sia nelle chiappe di un gran signore, sia in quelle di un modesto operaio.
La vera parità sociale.
Quando ci procuravamo una slogatura o una contusione, mica ci portavano dall'ortopedico, ci portavano dal Bertino.
Questo simpatico ometto che abitava *nei cà de ringhera*, nelle case di ringhiera, era il fisioterapista, il chiropratico della corte.
Ogni volta che ci lamentavamo per un qualsiasi dolore di origine traumatica, i nostri genitori ci trascinavano immancabilmente nel suo studio medico, *in cà sua.*
Lui, dopo aver lungamente palpeggiato la parte dolorante, sollevava lo sguardo sui presenti e con aria solenne emetteva la sua dotta diagnosi*: l'è strambà, l'è un pestun, in i nerv incavalà,* che in italiano significano: è una slogatura, è una contusione, sono due nervi accavallati.
A quel punto iniziava la terapia.
Si alzava dalla sedia, si avvicinava alla credenza, prendeva un barattolo, si voltava verso i presenti e con aria solenne mostrava loro l'unico medicamento in grado di curare tutte quelle patologie: la *sungia*.

Di fronte a quell’apparizione, i presenti bisbigliavano fra loro: *varda la sungia, tela lì la la sungia*, manco fossero alla presenza di una santa reliquia.
Come toglieva il coperchio al contenitore, un tanfo terrificante iniziava a spandersi per tutta la casa.
Quando mia mamma sentì per la prima volta quella puzza, mi chiese sussurrando: *te molà*? Penso che la traduzione sia inutile.
Quella sostanza dall’odore così ripugnante, era semplicemente il sego di maiale, utilizzato dai *medegos*, gli sciamani di allora, per togliere l'infiammazione e il dolore, l'antesignano del Lasonil.
Bertino sosteneva che la sua *sungia* era arricchita con sostanze dalle proprietà miracolose, e solo a lui note. Nessuno ha mai saputo quali fossero. Il buon uomo si è portato il segreto nella tomba.
Dopo quella specie di offertorio, intingeva le mani nel barattolo e iniziava a strofinare energicamente le parti doloranti con abbondanti dosi di quell’intruglio, accanendosi sul paziente per circa 15 / 20 minuti.
Tutto quel suo strofinare, spingere e calcare ci causava un gran dolore che noi sopportavamo stoicamente, perché temevamo che un nostro lamento avrebbe potuto prolungare la seduta.
Una volta terminato, ci congedava con la solita frase: *doman tè stè mei,* domani starai meglio.

Ovviamente il giorno dopo stavamo esattamente come il giorno prima, però nessuno trovò mai il coraggio di confessarlo ai genitori.
Meglio andare in giro claudicanti per qualche giorno, piuttosto che essere sottoposti a un'altra seduta a base di *sungia.* Sarebbe stato troppo, anche per noi.
Per decongestionarci i bronchi e curarci la tosse, applicavano sui nostri toraci un cataplasma ai semi di lino, detto impiastro.
Si otteneva riducendo dei semi di lino in farina, che poi veniva emulsionata in acqua bollente.
Si spalmava la pappina così ottenuta, su di un panno da applicare ben caldo sul torace.
Anche questo medicamento casalingo presentava purtroppo degli effetti collaterali indesiderati.
Quel panno bollente sul petto, curava sì la costipazione, però causava anche delle serie ustioni di terzo grado.
Sarà stato per tutto questo che a soli 6 anni avevo già deciso che avrei fatto il medico da grande; per vendicarmi, però, vi giuro, non ho mai prescritto terapie a base d'impiastri o di *sungia*, anche perché in tanti anni di onorata professione medica non mi è mai capitato di dover curare dei *nerv incavalà*.
Il contesto sanitario di quell'epoca era molto folcloristico.
Stavano arrivando le prime tecnologie che nessuno capiva e incomprensioni, strafalcioni, assurdità erano all'ordine del giorno.

Il vomito diventava gomito; il diabete era al femminile, la diabete; il rene era il reno; la purga era el citrà.
La purga al venerdì era una prassi nelle famiglie di quell'epoca. "Rinfrescarsi" era ritenuto salutare. A noi bambini davano anche l'olio di fegato di merluzzo, per la prevenzione del rachitismo.
Insomma ci sarebbe voluta un'agenda elettronica per ricordare tutte le scadenze.
Nel cortile di ringhiera del 14 erano quotidiane discussioni vivaci tra *vegett* che si confessavano l'un l'altro i loro malanni. Me le ricordo benissimo a distanza di più di 50 anni.
La *sciora* Giulia si rivolge a *scior Peppin.*
Ohè, scior Peppin , come la va? (Signor Giuseppe come sta?)
Insì inscì: l'è on po' de dì che go chi on gatarr e on ranteghin ala bocca del canaruzz che el me fa vegnì ona toss inscì ostinada che se non fussaria che lo giamò fada disaria propi che o ciappà la toss asnina (Così così; è un po' di giorni che ho un catarro e un'irritazione al velopendulo che mi fa venire una tosse così ostinata che se non fosse che l'ho già fatta direi che ho la pertosse).
A l'è andà dal dottor? (E' andato dal medico?)
Si per prima roba ma ciamà dei malattii che avevi fa da gioin (per prima cosa mi ha chiesto delle malattie che avevo fatto da giovane).

“I o fa tucc: o fa la pleure, la pendice e i tonsili, l’itterizia (che g’ho ancamò ona borlera de l’eucc gialda), tri eccess ai dent, ona flebite e on bugnon in di ciapp gross come ona nos”. (le ho fatte tutte, la pleurite, l’appendicite, la tonsillite, l’epatite (che ho ancora una cornea gialla) tre ascessi dentari, una flebite, e un foruncolo sulle chiappe grosso come una noce.
E poeu? (e poi?)
El ma dà de fa i marconi e du o tri forni (mi ha prescritto la marconiterapia e due o tre sedute di termoterapia).
Ma se g’entra i marconi e i forni con la toss? (ma cosa c’entra la marconiterapia e la termoterapia con la tosse?)
So propi no! A l’è on dottor tropp gioin! (non lo so proprio, è un dottore troppo giovane!)
In effetti questi dottori giovani a quell’epoca facevano paura, prescrivevano di tutto, specialmente a noi bambini. Se siamo sopravvissuti a tanto accanimento terapeutico, è davvero un miracolo.
Comunque il gelato non era affatto male…!

BOOM!
BANG!
WHAM!
CRASH!
SMASH!
ZAP!
OOOPS!
WOW!
POW!

In tutt i cà a ghè al sò da fà

Ogni famiglia ha la sua tribolazione.

Ados che el monton l'è gros.

Tradotto letteralmente il titolo di questo racconto suona così: addosso che il montone è grosso, che fa anche rima.
Tradotto nel gioco che c'eravamo inventati diventa un'ulteriore dimostrazione delle idee che partoriva la nostra sconfinata fantasia.
Era un gioco che abbisognava solamente di una casa, del buio assoluto e dei nostri corpi, nient'altro.
Di solito la casa era quella di Dario.
L'avevamo scelta perché aveva una lunga anticamera, priva di finestre, quindi il buio era assicurato.
Anche la casa di Walter presentava le medesime caratteristiche ma, ahinoi, in casa sua c'erano spesso i suoi genitori.
A questo punto qualcuno si starà chiedendo: buio? Anticamera lunga? Niente genitori? I loro corpi? Ma cosa diavolo avevano in mente.
Calma fans, niente di osceno, niente di perverso, solo un innocuo e puro divertimento basato sulla sorpresa.
Omnia munda mundis!
Con la vostra curiosità alle stelle, devo per forza passare alla descrizione del gioco.
Di solito il momento scelto era il pomeriggio.

Appena entrati in casa di Dario, dopo aver spostato soprammobili, quadri, vasi e quanto altro si trovava in anticamera, creavamo il buio perfetto, abbassando tutte le tapparelle.
A questo punto uno di noi, a turno, andava in sala e chiudeva la porta, mentre gli altri si disponevano in anticamera in modo del tutto casuale.
Per esempio; Renzino si sdraiava per terra, Dario si metteva a quattro zampe, Enzo si appiattiva contro il muro e Walter si piazzava come un paracarro, in mezzo al locale e io andavo in sala senza vedere assolutamente nulla della loro sistemazione.
Non appena erano pronti mi davano il via.
Io uscivo correndo (la velocità di esecuzione era fondamentale per la buona riuscita) e nel buio più totale, cercavo di raggiungere la porta d'ingresso.
A nessuno riuscì mai l'impresa.
Come entravo in anticamera m'impastavo contro Walter piazzato in mezzo a mo' di paracarro, oppure inciampavo su Renzo, sdraiato a terra, altrimenti mi ribaltavo impattando contro Dario, messo a quattro zampe.
Se tentavo furbescamente di passare rasente il muro, sbattevo inevitabilmente contro Enzo che se ne stava appiattito contro.
Insomma era una sfida senza nessuna possibilità di successo, ma a noi andava bene così.

Dopo questa primissima fase iniziava il vero divertimento, iniziava a prendere forma il *monton.*
Quello che stava contro il muro si gettava a pesce sopra gli altri, quello che stava a quattro zampe gattonava sino a raggiungere anche lui quel mucchio selvaggio.
Dal quel momento era tutto un contorcersi, un divincolarsi, in un groviglio di gambe e di braccia.
Una volta mi ritrovai con quella che credevo fosse la faccia di un mio amico, vicina al mio naso.
Gli dissi, "*come te spuzza el fià*" che alito pesante, e lui di rimando "*Pirla l'è no la boca, l'è el cu"* pirla, non è la bocca, è il culo.
Dopo circa 5 minuti buoni di questi contorsionismi, ci alzavamo, accendevamo la luce e se nessuno di noi aveva subito danni permanenti, ricominciavamo con un'altra manche.
È bene sempre ricordare che eravamo negli anni '50.
Solo 40 anni dopo a partire dal 2000 una scuola di pensiero innovativa (ah ah), avrebbe portato alla luce la cosiddetta teatrologia somatica, ovvero un'attività pratica-esperienziale di consapevolezza corporea e allenamento creativo con la finalità di introdurre alla metodologia per potenziare il benessere e la resilienza.
Questo percorso è stato proposto nell'ambito del progetto Co-Health da un'équipe multidisciplinare di Torino che integra principi e tecniche del metodo Feldenkrais con quelle del Teatro Sociale e di Comunità.

Il cosiddetto “Metodo Feldenkrais” (nome che viene talvolta considerato impropriamente una forma di ginnastica dolce o una tecnica di rilassamento).
Moshe Feldenkrais (1904-1984) ingegnere e fisico israeliano di origine russa, dopo aver svolto particolarissimi studi sull’anatomia, sulla psicologia e neurofisiologia umana e soprattutto infantile, mise a punto sequenze di movimenti ed esercizi che divennero veri e propri processi di apprendimento per il funzionamento ottimale del corpo.
Si trattava di un particolare processo di apprendimento individuale basato su una stretta integrazione tra movimenti, sensazioni, sentimenti e pensiero che ha come fine il funzionamento efficiente del corpo umano.
A partire dalla consapevolezza del proprio corpo, dei suoi limiti, delle sue potenzialità, delle sue azioni e reazioni, il Metodo Feldenkrais, consente di individuare, ridurre o evitare dolori, malesseri psicofisici, riduzioni posturali o funzionali e a ristabilire un tono muscolare equilibrato in tutto il corpo.
Oltre a ciò, tale metodo è particolarmente apprezzato nel mondo dello spettacolo e dello sport poiché porta ad incrementare la precisione, la forza, la resistenza e la coordinazione motoria che alla base di ogni prestazione di qualità, atletica o artistica.
Ebbene tutto questo noi lo avevamo già capito e messo in atto! Incredibile!

Torniamo nell'anticamera di Dario.
All'inizio ho detto che in casa di Walter c'erano sovente i suoi genitori, quello che non ho detto è che il suo appartamento era esattamente sotto quello di Dario.
Un giorno il signor Mario e signora Carla, padre e madre di Walter, preoccupati dal gran trambusto che proveniva dal piano di sopra, decisero di salire a controllare cosa stesse succedendo, *magari gh'inn i lader*, magari ci sono i ladri.
Salirono, suonarono il campanello e immaginate la loro sorpresa quando invece dei ladri si trovarono di fronte Dario.
Questo non fu nulla, in confronto allo stupore quando videro che fra gli autori di tutto quel casino c'era anche il loro figliolo, il loro angioletto.
Lo guardarono esterrefatti commentando: "*Anca tì te se chi, possibil che te se semper in me*zz", anche tu qui, possibile che sei sempre coinvolto, ***tu quoque, Walter fili mi!***

THE
BEATLES

Riva la banda, riva la banda, riva la banda del nost' paes…

Arrivano i Beatles, e noi c'eravamo!

La banda dei malnatt 4 + 1 di cui avete letto ormai parecchie storie, era nel suo massimo fulgore negli anni '50, periodo in cui tutti quanti eravamo alunni della scuola Elementare di Via Passerini Vittorio Locchi.

Questo Carneade per la cronaca è stato un uno scrittore italiano e militare interventista vissuto a cavallo del '900, pressoché sconosciuto ai più, tranne che all'ufficio viabilità del comune di Niguarda del primo dopoguerra, quando Ninguarda, come la chiamavano i milanesi, era ancora un comune prima di essere fagocitato dal capoluogo meneghino nel 1923.

Inevitabilmente, così com'era iniziata, la scuola elementare finì.

Con grande dispiacere dovemmo salutare il mitico maestro DiMonda, che ci aveva addirittura introdotto al latino in quinta elementare, e ognuno di noi scelse, o meglio i suoi genitori scelsero, una strada diversa.

Fu così che il gruppo iniziò a sfaldarsi. Io sulla spinta di DiMonda fui iscritto al Parini insieme a Dario.

Il Parini era a quel tempo la scuola secondaria più prestigiosa e selettiva di Milano ma probabilmente di tutta Italia.

Ricordo ancora l'attesa trepidante della 83 all'angolo con Via Graziano Imperatore e, inesperti come eravamo, la salita sul predellino con le porte che non si chiudevano per la ressa di gente all'interno.
Dario ed io aggrappati fuori dal filobus fino alla fermata dell'Ospedale di Niguarda, vivi per miracolo.
Scuola durissima dicevo, nessuna possibilità di dedicare il tempo ad altro se non lo studio. Riuscii a essere promosso con una discreta pagella, mentre Dario purtroppo fu bocciato. Fu così che rimasi solo.
Marco e Walter si erano iscritti nel frattempo ad altri tipi di scuole inferiori e i contatti tra di noi si diluirono parecchio.
Stavamo entrando nell'adolescenza e altri meccanismi psicologici e ambientali si stavano intrufolando; la nostra follia lentamente veniva ricondotta a una ragionevolezza compatibile con l'assoluzione sociale necessaria per sopravvivere. Il boom economico era alle porte, e la nostra tempesta ormonale doveva fare i conti con la tempesta economico-sociale e con la rivoluzione culturale immanente.
Era il 1963, e noi dodicenni pieni di curiosità e speranza, rimanemmo del tutto stupefatti, impreparati com'eravamo, all'arrivo dei Beatles.
Che cosa avevano i Beatles in più rispetto agli altri gruppi musicali da esercitare su di noi questa forte attrazione? Beh, praticamente tutto.

Dalla prima canzone sentita alla radio, Love me do, credo, a quelle successive dei vari album, l'amore a prima vista non finì mai di crescere per trasformarsi in vera passione.
Con i pochi risparmiucci che riuscivamo ad accumulare a turno si acquistava un 45 giri e subito ci si riuniva in religioso silenzio ad ascoltare il pezzo.
Non una ma più e più volte, sino a imparare a memoria il testo come pappagallini (nessun di noi studiava inglese a quell'epoca).
Io e Marco eravamo i più fanatici.
L'arrivo di un nuovo album era la vera notizia del giorno come l'eroina per un tossicodipendente in astinenza.
Ci si trovava di sera a casa mia, o a casa sua, meglio se i genitori erano assenti per qualche ragione, a consumare i microsolchi del 45 giri su un vecchio giradischi con puntina ormai consunta.
Consumare era il termine esatto.
Ricordo l'arrivo e la consunzione del doppio album bianco, un evento epocale, album che conservo ancora con tracce ben visibili di macrosolchi orrendi perpetrati con sadismo da Marco attraverso l'apposizione di un peso supplementare sulla puntina che essendo consumata continuava a saltare.
Eravamo veri e propri criminali!
Massacrare così un LP!

Ora quei 33 giri originali varrebbero una fortuna, con il ritorno del vinile dopo l'epopea dei CD, MP4, etc etc. I famosi corsi e ricorsi storici!
I Beatles significarono per me due cose: imparare l'inglese e imparare a suonare la chitarra, due capacità che probabilmente cambiarono il corso della mia vita: con l'inglese decisi di iscrivermi a medicina, con la chitarra aumentai la mia autostima e l'equilibrio psicologico, messo a dura prova da fatti luttuosi di quell'epoca e dal 1968 che era ormai alle porte.
Un tentativo interessante fu quello di tradurre in milanese alcune canzoni dei Beatles, tentativo credo rimasto unico nel suo genere.
Riporto qui di seguito tre di questi testi, e nel raccomandare al lettore di mantenere il più assoluto riserbo tolgo educatamente il disturbo.
Alla prossima!

Yesterday
(testo originale)

Yesterday all my troubles seemed so far away.
Now it looks as though they're here to stay.
Oh, I believe in yesterday.
Suddenly I'm not half the man I used to be.
There's a shadow hanging over me.
Oh, yesterday came suddenly.
Why she had to go, I don't know, she wouldn't say.
I said something wrong, now I long for yesterday.
Yesterday love was such an easy game to play.
Now I need a place to hide away.
Oh, I believe in yesterday.

Doma ier
(Yesterday testo tradotto propi da mi)

Doma ier, me pareva de vecc pu penser
porca l'oca incoeu in chi ancamò
l'è doma ier che l'ha sortì
Tucc d'on tratt, mi son pù la metà dell'omm che avria volù vess stà…
Gh'è chi on ombra propri sora mi
te preghi ier vegn subit chi
perchè la sortì, mi so no l'ha minga dit
O dì on strafalcion dess son chi in de per mi
Doma ier me pareva de vess chi a giogà
dess so no in doe podi andà
ma propi ier le la sortì

Dr. Robert
(testo originale)

Ring my friend, I said you call Doctor Robert
Day or night he'll be there any time at all, Doctor Robert
Doctor Robert, you're a new and better man,
He helps you to understand
He does everything he can, Doctor Robert
If you're down he'll pick you up, Doctor Robert
Take a drink from his special cup, Doctor Robert
Doctor Robert, he's a man you must believe,
Helping everyone in need
No one can succeed like Doctor Robert
Well, well, well, you're feeling fine
Well, well, well, he'll make you, Doctor Robert
My friend works for the national health, Doctor Robert

Dotor Grossi
(Dr. Robert testo tradotto da Enzino)

Damm a traàà ciama subit el dotor Grossi
Dì e nott lue l gh'è semper domà per ti.
Dotor Grossi g'ha paora de nissun
semper lì a disposision, un laor, one mission, Dotor Grossi
te se giò el te tira su dotor Grossi
cont on bel beveron fa si de lù
Dotor Grossi, semper lì a disposizion, lu el te cura anca i barbon
el da via benedizion, dottor Grossi
Been been been, te se sentent giamò ben
Been been been, te andà via tuscoss, dotor Grossi
Lu el laura anca in di mission, dotor Grossi
mai ona volta te riesset a dagg i franc
Dotor Grossi te se on sant te voeuri ben, mi so no come te fet
avess semper inscì bel, dotor Grossi

When I am sixty four
(testo originale)

When I get older losing my hair
Many years from now
Will you still be sending me a valentine
Birthday greetings, bottle of wine?
If I'd been out till quarter to three
Would you lock the door?
Will you still need me
Will you still feed me
When I'm sixty-four?
You'll be older too
And if you say the word
I could stay with you
I could be handy mending a fuse
When your lights have gone
You can knit a sweater by the fireside
Sunday mornings, go for a ride
Doing the garden, digging the weeds
Who could ask for more?
Will you still need me
Will you still feed me
When I'm sixty-four?
Every summer we can rent a cottage on the
Isle of Wight, if it's not too dear
We shall…

Send me a postcard, drop me a line
Stating point of view
Indicate precisely what you mean to say
Yours sincerely, wasting away
Give me your answer, fill in a form
Mine forever more
Will you still need me / Will you still feed me
When I'm sixty-four?
Hoo!

Quand sarò vecc
(When I am sixty four testo tradotto da *mi, propi mi)*

Quand sarò vecc, sensa cavei, fra on bel po de ann,
te me manderet ammo i bigliett d'amor,
tanti auguri e on mazz de fior
Se starò foeura, fin i quattr' or te se incazzarett
Sarò ancamò el to caroeu, quand mi sarò vecc
…… anca ti te invegiarett
E se ti te me diset sì, mi starò con ti.
Mi podaria fa on quai laorett quand ghe de bisogn
Intant che te cusisset lì visin al foeucc, e alla festa mi farò el coeuc.
Pientà i gerani, strepà i erbasc, ghe ne inscì de pecc,
Sarò ancamò el me caroeu, quand mi sarò vecc
Tucc i està nunc podaremm fittà ona ca sul lac de Com se l'è no tropp car.
Ghe sarà de risparmià.
Cont i nost du neod in brasc, carlo e la Nanà.
me racomandi scrivom du rig, famm savè on quaicoss
mi son chi che spetti con el cœur in man,
scrivol subit, minga doman.
i to paroll me scalderann, quant che g'avaro frecc
Sarò ancamò el to caroeu, quand mi sarò vecc.

Epilogo

Ecco qui, anche questa raccolta di aneddoti e racconti è arrivata alla fine.
L'abbiamo scritta a quattro mani Enzo ed io.
Tutti quelli che hanno avuto la pazienza di leggerla, avranno sicuramente notato che, nonostante il differente tratto distintivo della prosa, la sostanza è la stessa.
Eravamo cinque *malnatt,* scaltri, cinici, sfrontati e sfacciati da far impallidire il prevosto come racconta Enzo.
Eravamo sempre in cerca di nuove avventure e di nuovi guai, come racconto io.
Eravamo soprattutto grandi amici, come raccontiamo entrambi.
Ripensando a noi cinque, a quei tempi, a quei luoghi, non posso non fare dei confronti con l'odierna realtà.
Mi sembra che gli adolescenti stiano perdendo il gusto dello stare insieme.
Quando dico stare insieme non intendo il passare la giornata comunicando attraverso Facebook o Twitter, intendo lo stare insieme fisicamente.
Ditemi voi quando si vedono oggi dei ragazzi giocare interminabili partite a calcio, combattersi a palle di neve, *a pedriò*? Mai.

Mancano i luoghi dove farlo, direte voi.
Volendo il posto si trova, rispondo io.
Noi l'avremmo trovato di sicuro, credetemi.
Divertirsi oggi senza motorino, senza telefonino, senza computer e soprattutto senza soldi, sembra impossibile.
Eppure basterebbe solamente utilizzare quella cosa che tutti hanno: la fantasia, oltretutto è gratis.
Noi i giochi li inventavamo, mica li andavamo a comprare: le piccole Olimpiadi, la guerra con i ciuffi d'erba, con le palle di neve, *el monton.*
La mancanza di mezzi, *de danè* ci aguzzava l'ingegno.
Osservateli questi ragazzi di oggi, sembrano sempre annoiati, svogliati, tristi, addirittura insoddisfatti, nonostante abbiano molto di più di quello che avevamo noi alla loro età.
E pensare che basterebbe tanto poco per essere felici.
Basterebbe, per esempio, un campetto, un gruppo di amici e un pallone di cuoio, magari vinto con i punti della Mira Lanza.
Basta, meglio finirla qui.
Ripensando ai tempi dei *malnat,* una furtiva lacrima di nostalgia m'inumidisce il ciglio.
Ah, perché non sono ancor co' miei pastori.

Marco Laurenti.